

La parola alle parole

4



Valerio Calzolaio

# Migrazioni

La rivoluzione dei *Global Compact*



La collana *La parola alle parole* è a cura di Ugo Leone.

Prima edizione

ISBN 978-88-89972-XX-X

© 2019 Doppiavoce

Napoli

[www.doppiavoce.it](http://www.doppiavoce.it)

Tutti i diritti riservati.

È vietata ogni riproduzione.

MIGRAZIONI  
LA RIVOLUZIONE DEI *GLOBAL COMPACT*



### Un accordo globale per muoversi sicuri sul pianeta

A fine 2018 per la prima volta gli umani hanno trovato un accordo sul reciproco migrare, sul trasferimento in luoghi abitati (anche) da altri. Riguarda cambi stabili di residenza sul pianeta ovunque si risiedeva prima e si risiederà dopo; sia chi parte o arriva, sia che vede partire o arrivare; ogni Stato, società, territorio di residenza e ricollocazione. La maggioranza degli Stati oggi esistenti, rappresentativa della maggioranza degli umani oggi viventi, ha definito cosa dovrebbero fare le istituzioni e gli individui, le comunità e le imprese rispetto al fenomeno migratorio. È la prima volta nella storia diplomatica delle società che ogni Stato (da sempre luogo di emigrazioni e immigrazioni) si accorda con ogni altro Stato (da sempre luogo di immigrazioni ed emigrazioni) e l'intera umanità giunge a un consenso formale su un fenomeno storicamente e geograficamente asimmetrico e complicato.

Il *Global Compact for migration* è in vigore, un fatto positivo. Il 19 dicembre 2018 l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha assunto il testo negoziato in due anni per migrazioni ordinate, regolari e sicure, un patto pacifico e libero fra gli umani, non giuridicamente vincolante per i singoli Stati. Chi non lo rispetta favorisce flussi disordinati, irregolari e pericolosi proprio perché non tiene conto del punto di vista degli individui, delle comunità, delle società, dei popoli e degli Stati che gli

stanno intorno, più o meno lontano. Rispetto al migrare non si può fare a meno di reciprocità, altrimenti ci sono e ci saranno ancor più insicurezza, conflitti, deportazioni, schiavitù, guerre.

I rifugiati, costretti a fuggire e a spostarsi (se sopravvivono), sono essi stessi migranti di necessità, costituiscono parte dell'insieme nelle varie epoche storiche. La percentuale varia nel tempo senza alcuna crescita o decrescita regolari, e dipende dalla geopolitica e dalle relazioni internazionali nei diversi continenti. Non a caso negoziato e approvazione dell'Onu hanno riguardato due diversi accordi. Il 17 dicembre 2018 l'assemblea generale Onu ha approvato lo specifico *Global Compact on Refugees* con 181 voti di Stati favorevoli, 2 contrari e 3 astenuti, 7 non votanti, aggiornamento (pure non vincolante) di una vincolante convenzione già in vigore dal 1951 (rivista con un protocollo vincolante nel 1967). Il fatto è che sarebbe decisamente più sicuro, regolare e ordinato che i *Refugees* non esistessero proprio, che nessuno vedesse mai da nessuna parte violato il diritto di restare e fosse costretto a migrare. Il fondamento della convenzione antica e del nuovo patto sui *Refugees* è l'articolo 14 della Dichiarazione universale che garantisce il diritto d'asilo.

Il fondamento del secondo accordo è l'articolo precedente, l'articolo 13 della Dichiarazione che garantisce la libertà di movimento, e riguarda i migranti non di necessità bensì di (parziale) libertà. Il fatto è che tale libertà è un processo contraddittorio, incrocia libertà di chi si trova già dove ci si è mossi, impone un qualche assenso di altri, suggerisce reciprocità di diritti e doveri, si scontra con l'incapacità di migrare (per carenza di mez-



zi regolari di trasporto e accesso o abbastanza denaro). Così il patto libero ha trovato più contrarietà: 152 Stati favorevoli, 5 contrari, 12 astenuti, 24 non votanti. Prevede libertà non diritto, propone comportamenti coerenti con la reciproca libertà di migrare, non il diritto di migrare. Anche rifiutare di accordarsi è una libertà: il governo italiano si è sottratto al voto dopo aver partecipato al negoziato. Legittimo, ma assurdo. Qualunque sia la propensione politica individuale e governativa, se si riflette un poco sulle specie vegetali e animali tutte comprese, sulla biologia e sugli ecosistemi, sull'evoluzione biologica, genetica e culturale delle specie umane e della nostra specie *Homo sapiens*, sulla preistoria e sulla storia del nostro essere arrivati ovunque e dell'aver superato ora il numero di 7 miliardi e mezzo di individui distribuiti fra gli Stati del pianeta, un accordo globale è inevitabile, dà un pochino più di sicurezza a tutti. E funziona inevitabilmente anche per chi non vota indirizzi condivisi.

### **La vita è una costante migrazione sociale, per definizione**

La vita è movimento (oltre che movimentata), il movimento spesso diventa migrazione, ovvero cambio stabile di ecosistema di vita, sopravvivenza e riproduzione altrove. Il nostro pianeta è stato anche un fattore abiotico, privo di vita, tra circa 4,5 e 4 miliardi di anni fa, giorno più giorno meno. Da quando vi è emersa vita, l'evoluzione dei fattori biotici è dipesa dal nesso tra preesistenti, geodifferenziate, mutevoli e perturban-

ti condizioni climatiche (energia solare, temperatura, ciclo dell'acqua, correnti atmosferiche e marine e così via) e migrazioni della vita, dapprima unicellulare, poi multicellulare, poi diversificata. Noi abbiamo classificato la biodiversità per suoli, mari e arie; vita vegetale e animale; poi classi, ordini, famiglie, generi e specie. Sul pianeta convivono ecosistemi vitali diversi, in un intreccio biologico inestricabile e interdipendente, associabili a luoghi e tempi in continua evoluzione. Ogni specie sopravvive e si riproduce in relazione al clima, alle relazioni con le altre specie e alle barriere degli habitat entro cui si muove, oltre le quali molte spesso hanno la *capacità di migrare*, mai da sole (o talaltre comunque migrano casualmente, pur non avendone la capacità).

La migrazione di individui delle diverse specie (anche non migratorie) può essere parzialmente passiva o intergenerazionale, ma non è mai solitaria, entra in un rapporto di reciproci adattamenti con gli ecosistemi e con altre specie. Si migrava anche prima che fra le specie vi fossero quelle umane o ominidi, ovvero da oltre tre miliardi e mezzo di anni fa fino a circa sei milioni di anni fa. Senza tralasciare ere geologiche ed ere glaciali, Pangea e continenti attuali (circa 200 milioni di anni), grandi estinzioni e dinosauri, da centinaia di milioni di anni per le piante, almeno dall'ultima grande estinzione di massa per la maggior parte degli animali e per gli ecosistemi, i fenomeni migratori di classi, ordini, famiglie, generi, specie, soprattutto animali, sono esistiti ma non sono stati abbastanza studiati e comparati. Restano aperte varie questioni ma non l'esistenza di fenomeni migratori sociali delle specie prima di quelle umane: come è evoluta per ciascuna la capacità di migrare?

In che rapporto con barriere e climi? Fra uccelli e pesci, per esempio, molte specie sono migratorie: chi, come, quando, dove e perché? Quali sono strategie e teorie rispetto a ritmi e percorsi, regole e cicli? Perché solo alcune? Perché alcune lo sono divenute, poi hanno smesso e/o ripreso lungo milioni di anni? Come sono evoluti ritmi e percorsi, regole e cicli? Esistono poi cure parentali migratorie, erranza e nomadismo per gli animali? E mammiferi e primati prima di sei milioni di anni fa, chi, come, dove, come e perché migravano?

Da sei milioni di anni gruppi ominidi e umani hanno migrato in conseguenza del migrare di altre specie, per fuggire da loro o seguirle, per cacciarle o raccogliercle, oppure perché, soprattutto quando eravamo predati o in una nicchia, gli animali sono stati volano di ispirazione, imitazione, proiezione per gli umani (*antropopoesi*). Ancora da sei milioni di anni poi tantissime altre specie hanno migrato sempre più connesse al migrare delle specie (forme) umane. Almeno dall'uso del fuoco abbiamo condizionato ecosistemi di tutti e migrazioni altrui. Le nostre migrazioni non sono mai state solitarie, anche da quando le nostre hanno cominciato a diventare un poco più libere. Tutto ciò è stato particolarmente evidente coi *sapiens*, poi con i *sapiens* di cui abbiamo maggior traccia genetica, poi con i *sapiens* perlopiù agricoltori residenziali (anche schiavisti), poi con l'economia industriale (capitalistica) e ora con i cambiamenti climatici antropici globali. Tutti gli ecosistemi umani, dunque tutto il pianeta, sono stati mescolati dalle migrazioni. E l'accordo sui flussi dovrebbe riguardare non solo gli umani ma anche gli equilibri degli ecosistemi in cui viviamo: le altre specie non riconoscono confini fra Stati.

## LE MIGRAZIONI (SAPIENTI) DI ALTRI ANIMALI: IL CASO DELLE FARFALLE MONARCA

Anche prima di sei milioni di anni fa, specie migranti hanno contribuito alla biologia delle invasioni (aliene) di altri ecosistemi e specie migratorie hanno adottato ordinari (straordinari) comportamenti. Gli esempi sarebbero innumerevoli. Ne faccio uno solo. Ogni anno a fine estate o inizio autunno milioni di coloratissime farfalle monarca adulte, ognuna dal peso inferiore al grammo, intraprendono un lungo viaggio di migliaia di chilometri verso sud, migrando dal Nord degli Stati Uniti (o dal Sud del Canada) al Messico, e oltre (hanno raggiunto Sud America, Europa Occidentale e Hawaii mostrandosi grandi volatrici). In Messico svernano in diapausa riproduttiva, poi tornano indietro a primavera verso nord. Prima attenzione: sono necessarie alcune generazioni per l'andata e il ritorno, non è lo stesso individuo a percorrere tutto il percorso migratorio! Seconda attenzione: individui e gruppi della stessa specie vivono in altre aree e non migrano o migrano a brevi distanze, non è l'intera specie a essere così particolarmente migratoria.

Scienziati di varie discipline le stanno studiando e attendiamo ulteriori notizie di carattere genetico e di adattamenti ambientali. Studi pubblicati negli ultimi anni (di recente su *Nature*) hanno fornito alcune indicazioni interessanti. Per esempio, è stato sequenziato il genoma di 101 diversi esemplari di farfalle monarca provenienti da tutto il mondo, comprendenti popolazioni a carattere migratorio e altre tropicali, tipicamente più stanziali (genere e specie: *Danaus plexippus*). L'analisi ha mostrato la loro discendenza da un antenato comune migratorio e l'origine, per entrambe le tipologie, relativa al Nord America. I complessi meccanismi di genetica molecolare che contribuiscono alla migrazione incrociano ritmi circadiani, sensibilità ambientale, produzione di energia, metabolismo, sviluppo neuromuscolare, plasticità fenotipica.

La capacità migratoria delle farfalle monarca sarebbe correlata alla presenza di un gene coinvolto nella formazione del collagene, una proteina che migliora il funzionamento dei muscoli nelle ali. La presenza di una caratteristica mutazione in questo gene, riscontrata

nelle farfalle migratorie, avrebbe in qualche modo favorito l'adattamento al volo. O meglio: le grandi distanze da percorrere avrebbero selezionato quei caratteri che conferivano alle farfalle maggiore efficienza negli spostamenti. La colorazione delle ali sarebbe regolata, anch'essa, da un singolo gene, finora mai correlato alla pigmentazione degli insetti: quello della proteina miosina.

Ricordo che siamo nell'ordine dei lepidotteri e nella famiglia delle *Nymphalidae*; le prime farfalle fossili pare risalgano a 40 milioni di anni fa; oggi ne esistono circa 120.000 specie. Il ciclo vitale è quello studiato in tutte le scuole: uovo, larva o bruco, pupa o crisalide, adulto; dura in media un mese, da poche ore per qualche specie, fino a otto mesi per altre. Nel caso delle farfalle monarca le generazioni sembrano concatenate, hanno cicli diversi a seconda del clima e del luogo sul percorso migratorio, del susseguirsi di residenze e migrazioni in ecosistemi differenti. A primavera la larva avrebbe bisogno di quasi due settimane di alimentazione con erbe particolari di gusto amarognolo per sfuggire ai predatori. Dal bozzolo della crisalide uscirebbe poi la prima generazione. La seconda generazione nascerebbe tra maggio e giugno, la terza tra luglio e agosto, entrambe fra una migrazione e l'altra (grazie al patrimonio genetico le nuove generazioni riuscirebbero a riconoscere l'albero scelto dai loro antenati l'anno precedente). A settembre, infine, la quarta avrebbe due caratteri straordinari: risulterebbe capace di sopravvivere dai 6 agli 8 mesi e mancherebbe della funzione riproduttiva; quindi, le stagionali migrazioni sarebbero garantite dai diversi comportamenti di alcune o di alcuni gruppi. Saremmo di fronte a una migrazione intergenerazionale, differenziata e sociale di una stessa specie!

Alcuni comportamenti umani (pesticidi, cambiamenti climatici antropici, disboscamenti) mettono oggi le farfalle monarca a rischio di estinzione privandole di habitat (nicchia) o di contesto (segnali). La Riserva della biosfera delle farfalle monarca situata in Messico è, comunque, dal 2008 patrimonio dell'Unesco. Aggiungo che a novembre 2018 le farfalle monarca sono arrivate in maggior numero ma con circa una settimana di ritardo rispetto agli anni precedenti nelle montagne a ovest della capitale, dopo quasi 5.500 chilometri, alcuni più piovosi del solito.

## Non vi è mai stato accordo nel migrare

Ogni individuo e ogni specie cui è capitato di migrare ha modificato l'ecosistema di vita in cui si è verificata la partenza e ogni ecosistema di (successiva) vita in cui si è verificato il transito o l'arrivo, anche non definitivi per la restante vita. Ha viaggiato con altre specie al seguito, insieme o diacronicamente, ha alterato un sistema di relazioni negli ecosistemi abbandonati, trovati, acquisiti. Non c'era un accordo preventivo, né un facile equilibrio da trovare, prima e dopo, laddove si era e laddove si è arrivati. È stata una scommessa e una sorpresa anche per le forme umane che si sono susseguite ed evolute, anzi la specifica evoluzione dei *sapiens* è probabilmente molto dipesa dalle forme e dai modi del migrare umano, pure delle forme umane del nostro stesso genere, vi sia poi stata più o meno frequentemente ibridazione con la nostra.

La dimensione strutturale, permanente e ubiquitaria del fenomeno migratorio umano ha reso la mescolanza un nostro patrimonio genetico universale. Forse è il caso di cominciare a definirci *una specie meticcia*. Non migratoria, non migrante, né stanziale né nomade (non tutti lo siamo stati e lo siamo): ognuno di noi, da millenni, porta il segno genetico e culturale dei gruppi e degli individui che hanno migrato. E la nostra evoluzione ha subito la pressione selettiva del migrare, ha preso una strada ibrida, promiscua e propria perché, non solo in senso figurativo, i progenitori (anche di altre specie ominine) sono stati capaci di percorrere a piedi quasi l'intero mondo, di sopravvivere e riprodursi, socializzare e proliferare, tornare indietro e avanti più e più vol-

te (anche se nessuno o qualcun altro c'era stato prima), collettivamente in ogni dimensione spaziale e in ogni ecosistema, scambiando geni e culture in modo più o meno forzato e diseguale.

Vengono via via aggiornate le ipotesi sulle date di separazione genetica fra gli emigranti africani (il continente dove siamo comunque tutti restati per più tempo) e gli immigrati più lontani degli altri continenti (non oltre 80.000 anni fa per Australia e Melanesia, meno di 65 per l'Europa) e certificati eventi di accoppiamenti interspecifici e ibridazione locali in alcune aree dell'Eurasia fra specie *Homo* finché non si sono estinte, oltre che di altre specie *Homo* con i *sapiens* (presenti significativamente nei nostri genomi). I continui flussi e scambi migratori interni alla nostra specie hanno ridotto le differenze fra tutti i gruppi e le popolazioni umane, anche dopo che l'evoluzione musicale, linguistica e culturale ci ha differenziato. Col il lento progressivo diffondersi del modo di produzione agricolo nell'Olocene (Neolitico) tutti questi processi hanno avuto una vistosa accelerazione, dal punto di vista della biologia degli ecosistemi sempre più segnata dalla selezione antropica "artificiale", "migrabile" ovunque, con la sperimentazione dei propri autodefiniti confini (linee o curve autolimitanti e superabili), come anche in forma non demica, attraverso il meticcio culturale. Le migrazioni forzate sono state associate a schiavitù e deportazioni, oltre che a fughe ed esodi di massa. Le migrazioni con qualche grado di libertà sono state conquiste civili di pochi, associate alla capacità di essere trasportati da vari mezzi su vari percorsi tracciati.

Migranti e profughi (migranti forzati) sono esistiti fin dall'inizio, forse in proporzioni molto diverse, per

decine di migliaia di anni molti di più i profughi (per il clima e i conflitti), sempre dovendo un poco ragionare sulla capacità di migrare (degli individui, dei gruppi, della specie) e con un parziale limitato (seppur crescente) grado di libertà effettiva. Ovviamente, in linea di principio, libertà umana ed eguaglianza umana sono divenute via via due facce della stessa medaglia, un nesso simile a identità-biodiversità umane: si è liberi perché eguali e si è eguali perché liberi, con diritti e doveri (umani, e riferiti pure al contesto umano, agli ecosistemi). Pur mancando un atlante storico globale dei fenomeni migratori, che tenga conto di diversità geografiche e stratificazioni umane, di differenze e disuguaglianze sociali, qualcosa sulla storia del migrare si è scritto.



## LA MIGRAZIONE UMANA COSTITUISCE UN FENOMENO VITALE

### **La nostra residenza attuale non è quella dei nostri avi**

Le specie si muovono o migrano nello spazio e hanno un'unica origine nel tempo: il processo evolutivo ne genera di continuo. La singola speciazione (e la singola estinzione) di una specie sono decisivi fenomeni responsabili di cambiamenti evolutivi e biodiversità, non un fattore di merito o di demerito, di successo o di insuccesso. I modelli di speciazione chiamano sempre in causa concetti come confini, periferie, margini, nicchie dell'area di una specie. Grazie a Darwin, abbiamo capito che il principale essenziale meccanismo evolutivo di adattamento agli ecosistemi e, quindi, di crescita di specie viventi e di tipi genetici, è stato la *selezione naturale*, cioè la sopravvivenza non casuale delle informazioni genetiche che codificano ricette embriologiche per sopravvivenza e replicazione (e la conseguente morte differenziale di altre informazioni genetiche), all'interno del complessivo magazzino genetico di ogni specie e dei tanti individuali genomi. Le mutazioni casuali, fra cui la deriva genetica, sono pure fattori importanti nel determinare variazioni fra le specie (però poco nel senso dell'adattamento all'habitat in cui già ci si trova). Anche per Darwin migrazioni di vario tipo sono un ulteriore decisivo fattore evolutivo: il cambio di sede e l'allontanamento di popolazioni discendenti dall'ecosistema dei loro progenitori.

Rifiutare creazionismi e determinismi ha suggerito teorie diverse, all'interno delle quali quasi mai è stato autonomamente affrontato il peso dei fenomeni migratori, quello della singola specie e quelli delle specie e degli ecosistemi correlati. La biologia evoluzionistica accenna alle migrazioni come possibile meccanismo creativo di specie politipiche e/o di speciazione, come strategia evolutiva di specie collocate in un tempo non lineare e in uno spazio biodiverso sottoposte a selezione naturale e poi anche artificiale (le variazioni ereditarie più rapide favorite da attività degli umani), come fenomeno connesso a tutti i fattori dell'evoluzione genetica e biologica, a tutta l'evoluzione della nostra specie, anche culturale: erranze e adattamenti fortuiti, fughe ed esplorazioni, transiti e colonizzazioni. Come noto, l'acquisizione di scienze umane viene da erranze ed errori. Errante ed errore sono sostantivi con la medesima radice, si riferiscono a un analogo dubbioso antico vagabondare, dal latino e dai precedenti indoeuropei, in italiano e in francese (*erre*) in spagnolo (*yerro*) e in altre derivazioni.

Sono le migrazioni (comunque avvenute) a non rendere chiusi gli ecosistemi e i loro equilibri, rigidi i genomi e la riproduzione dei geni. L'evoluzionismo ha studiato sistemi e fenomeni biologici collocati su scale temporali e spaziali differenti, integrando gerarchia genealogica e gerarchia ecologica per dinamiche di speciazione e riproduzione, sopravvivenza ed estinzione, selezione sessuale e selezione naturale, sovrappopolazione e deriva genetica. Le migrazioni sono un fenomeno autonomo, con tipologie, ricorrenze, eccezioni, parti e insiemi; se si va via da un ecosistema, gli effetti (anche di

adattamento e selezione) vanno studiati nell'ecosistema che si lascia, in quelli attraversati, in quello di arrivo.

Da circa 40.000 anni (forse meno in Asia) *Homo sapiens* è rimasto l'unica specie umana. Abbiamo un remoto antenato comune con gli scimpanzé (anche loro migranti con un'areale disperso in varie aree di Africa e Eurasia, frazionatosi nei cicli di raffreddamento), abbiamo un meno antico antenato comune con tutte le specie *Homo*, chiunque incontriamo oggi condivide con noi un antenato comune vissuto poco più di 3.000 anni fa e il 99,9% del Dna. Non vi è stato mai abbastanza lungo isolamento geografico da far diventare o "razza" o "specie" un gruppo. Alcuni di noi (pochi, una minoranza) hanno migrato da e fra ecosistemi lontani, uscendo dall'Africa più e più volte, in periodi diversi e per rotte diverse. Dal nostro migrare, a differenza che per specie vegetali e animali, non sono derivate speciazioni di altre forme umane esterne né razze diverse interne alla nostra unitaria specie: è un fatto.

### **Forse 40.000 anni sono troppo pochi per trarre conclusioni**

Finora nessun gruppo umano è riuscito a migrare isolandosi abbastanza per iniziare a configurarsi come specie diversa da *Homo sapiens*. Finora nessuna selezione genetica è riuscita a distinguere razze diverse di *sapiens*. Forse non è trascorso abbastanza tempo. Eppure, in presenza di un isolamento marcato, per selezione naturale o artificiale (indotta da noi), sia biforcazioni di specie che differenziazioni di razze sono avvenute anche

dopo poche generazioni. Forse qualcosa ha a che vedere col come e perché siamo rimasti l'unica specie del genere e col come e perché prima ci siamo distribuiti progressivamente in ogni angolo del pianeta, poi è divenuto evolutivamente vantaggioso per la maggioranza coltivare e allevare, vivere in città. Molto certo ha a che vedere con il linguaggio articolato simbolico che pochi di noi, neri africani, hanno iniziato a portare in giro per il mondo.

Alcuni processi erano in corso da prima dei *sapiens*, i primi *sapiens* non erano già evolutivamente “superiori” alle specie coeve, hanno pesato altri fattori esterni alla specie, molto si sta studiando. Certo che il migrare di esseri parlanti fra di loro ha accelerato una straordinaria evoluzione culturale della specie e una straordinaria coevoluzione degli ecosistemi incontrati.

Specie vegetali e animali migravano da prima e hanno continuato sempre a migrare a loro modo. Noi abbiamo cominciato a immaginarle e disegnarle, nominarle e distinguerle, compararle e selezionarle connettendoci alla loro collocazione ecosistemica e ai cambiamenti climatici, modificandone la capacità di migrare ben prima di rendere stabile e stanziale la coltivazione e l'allevamento di alcune. E, migrando (non necessariamente come nomadi), abbiamo esteso l'antropizzazione culturale della Terra. Il linguaggio non è un aspetto astratto e generico della nostra specie. Si è cibato intellettualmente delle specie e degli sconosciuti (prima) fattori biotici/abiotici via via incontrati. I nomi comunicati nei gruppi riguardavano cose e vite, luoghi e tempi, identificavano quel gruppo di donne e uomini, di cose e vite connessi.

Generazione dopo generazione ogni gruppo ha avviato un suo percorso (anche se il gruppo iniziale di neri

loquaci sia stato davvero uno solo). Probabilmente, alcune dinamiche sono state diacronicamente simili, pur dando vita a lingue diverse nel lungo periodo. La stessa agricoltura stabile stanziale pare abbia avuto origini diverse in luoghi diversi in tempi diversi con semi e animali (parzialmente) diversi. Certo c'era stato bisogno (come inconsapevole premessa) di un cambiamento climatico globale (la fine dell'ultima glaciazione). E ha poi consentito di avviare una crescita di umani e uno scambio fra umani prima meno intensi e accelerati.

Lo scambio e la mescolanza di nomi e idee fra individui e gruppi umani, erranti o stanziali che siano, non hanno eguali. In quei 70-80.000 anni (fino a oggi e a domani) siamo divenuti tutti meticci, una specie meticcia, un'evoluzione esclusiva della nostra specie, il che non significa tutta utile e perfetta. Anzi. Si è determinata un'inevitabile doppiezza, i fatti culturali di ogni individuo e soprattutto di ogni gruppo facevano identità separate, ma mai da nessuna parte erano abbastanza separati da non volersi o doversi alimentare di fatti culturali di altri individui e gruppi, con una loro molto o parzialmente differente identità. E la duplicità ha dato un senso diverso sia alla cooperazione che al conflitto con altre specie e fra noi umani, sia alle affollate solitudini individuali che alle moltitudini meticce massificate in tensione identitaria.

### **Volenti o nolenti, qualcuno è sempre migrato altrove, tutti ci siamo mescolati**

Provate un po' voi a sopravvivere dopo essere migrati in tutt'altro ecosistema! Temperature mai speri-

## LE MIGRAZIONI DEI CORPI E DELLE IDEE DELLA SPECIE METICCIA

Per gli ultimi 70-80.000 anni dei *sapiens*, si suole distinguere le migrazioni fisiche o diffusioni demiche, a muoversi sono materialmente alcuni corpi degli individui, segmenti di una popolazione, dalle migrazioni mentali o diffusioni culturali, a muoversi sono le idee di alcuni individui, attraverso comunicazione o manufatti. Nel primo processo i bipedi umani sapienti portano altrove sé stessi (corpi e geni), capacità e distanze sono vincoli assoluti: noi spesso conosciamo solo alcuni dei luoghi lasciati e trovati, forse mai sapremo se il luogo di partenza era stato di arrivo anni o generazioni prima; se prima del nuovo luogo di arrivo ci si era fermati (alcuni o tutti) da altre parti, il percorso e le tappe precise; se dopo il nuovo arrivo si è ripartiti (alcuni o tutti) verso altre destinazioni; l'insieme del fenomeno migratorio di individui e gruppi nella successione delle generazioni. Ancor più complicato e parziale è testare l'impatto del secondo processo, quando si spostano verso altri umani alcuni concetti, parole, tecniche, tecnologie, oggetti, usi prodotti da umani restati dov'erano: oltre ai dati incerti del primo processo, come vengono acquisite, trasferite, scambiate, modificate idee e lavorazioni umane chiama in causa gerarchie e funzioni all'interno dei gruppi, distanze e relazioni rispetto ad altri gruppi, diacronie fra gruppi e generazioni, capacità di migrare di comunicazioni e manufatti non coincidenti con la capacità di migrare dei corpi umani. Inoltre, i due processi sono analizzabili solo con modelli intrecciati: non sempre è sufficiente valutare distintamente tracce genetiche e comportamentali, da un certo momento in poi l'intreccio è continuo, almeno nelle ultime migliaia di anni. Lo sottolineo con vigore.

Un momento di novità va certo riferito alla scelta più residenziale stanziale di un numero crescente di gruppi umani dopo l'inizio dell'Olocene, al passaggio dall'erranza geografica sconfinata (e talora dal nomadismo) all'agricoltura e all'allevamento in territori artificialmente confinati e organizzati socialmente. La stessa svolta agricola ha visto svilupparsi per decenni un'accesa disputa, fra unica sincronica scintilla localizzata e conseguenti diacroniche

diffusioni culturali terrestri da una parte e molteplici diacroniche scintille localizzate e conseguenti ancor più diacroniche diffusioni demiche e culturali terrestri dall'altra parte. Ormai è abbastanza acquisita la preferenza per la seconda ipotesi. Potrebbe essere stato l'ultimo caso nell'evoluzione dei *sapiens* in cui la diffusione culturale è meno centrale nella globalizzazione di un fenomeno. Negli ultimi millenni migrazioni fisiche e mentali vanno sempre e comunque trattate insieme, vedendone sia i caratteri più antichi e differenti, sia le continue interdipendenza e coevoluzione fra aspetti biologici e culturali.

Il fenomeno migratorio, forzato e più libero, di gruppi e popoli nell'Olocene viene ormai sempre più studiato per capire meglio i meccanismi di diffusione della cultura nel tempo e nello spazio. Ci sono certo dinamiche di sopraffazione e prevaricazione fisiche da prendere in esame, la competizione e il conflitto fra umani sapienti; ma ci sono sempre anche tratti culturali che non possono essere uccisi o estinti o soggiogati o che, comunque, sono restati. Da sempre gli apprendimenti avvengono anche osservandosi, specie fra bipedi sociali con libertà di movimento e capacità di migrare. E poi ci sono state anche volontarie acquisizioni, scambi, ibridazioni, in cucina come nella scienza, nel linguaggio come nella riproduzione, nelle tecniche come nelle cure. Un ruolo cruciale e globale ovviamente lo hanno svolto la comunicazione e la narrazione verbali, la barriera linguistica sempre un ostacolo da superare. Per esempio, sono state studiate le fiabe, gli elementi costitutivi delle storie raccontate da adulti a bambine e bambini, in gruppi diversi, parte di un patrimonio umano universale e collettivo. Fino a 4.000 chilometri di lontananza, per coppie di popolazioni che vivono relativamente vicine, il numero di fiabe condivise va di pari passo con la vicinanza genetica, non con la distanza geografica. Sembrerebbe che le fiabe si diffondano seguendo le persone (in modo demico) solo entro i 4.000, oltre "migrano" solo se qualcuno (non imparentato) le porta e le fa copiare (in modo culturale).

mentate e differenti cicli di luce e freddo, specie animali che non conosci che ti predano o usano come non immagini, specie vegetali che non conosci e nutrono o infettano come non sai, incerti rischiosi eventuali spazi per ripararsi o nascondersi e cacciare o non essere cacciati, poca o troppa acqua rispetto a prima e forse non tutta bevibile, senza capire bene se e dove altro andare nel caso si intuisca di non poter sopravvivere. Ogni specie animale e vegetale ha fatto salti mortali quando si è trovata circondata da un nuovo ambiente, uno o più individui della specie, lui o i suoi generati, siano migrati loro verso l'esterno o sia migrato dall'esterno verso loro un cambiamento climatico o geomorfologico a stravolgere il luogo dove si stava. La biodiversità è così altalenante in quantità e qualità nei miliardi di anni di vita sul pianeta per i reciproci adattamenti degli organismi alle continue (tentate) migrazioni delle specie. Gli umani hanno poi aggiunto gli adattamenti alle migrazioni della biodiversità culturale.

Per milioni di anni le forme umane hanno migrato in prevalenza per necessità, si spostavano per contesti ecologici divenuti (più) inospitali, per non essere cacciati da o per cacciare altre specie animali, per cercare vegetali di altro tipo o risorse divenute insufficienti. La quota di erranti e profughi fra i migranti raggiungeva quasi la totalità dell'esigua popolazione che viveva poco addensata in ampi spazi di movimento. Nessuno poteva garantire il diritto di restare dove si era nati e dove si diventava via via più autonomi accanto ai procreatori, pur se non necessariamente individui con maggiori gradi di libertà (anche di muoversi). Il grado di libertà di migrare era davvero minimo e, comunque, si esercitava mol-



to raramente, nell'eventualità da parte di pochissimi, un poco più capaci, autonomi, liberi di altri (o cacciati dagli altri). Perlopiù, casomai, si errava, quando non si era indotti a migrazioni forzate (imposte da rischi ed esposte a nuovi rischi). Errando e migrando forzatamente, poco volenti e abbastanza nolenti, piccoli gruppi delle forme umane prima di quelle *sapiens* sono comunque arrivate in tanti altri luoghi ed ecosistemi, mescolandosi su un pianeta umanamente quasi vuoto e iniziando a stratificare di umanità luoghi ed ecosistemi vivibili già dall'inizio o resi vivibili.

Il pianeta era e restava non tutto umano. Già con il fuoco, negli ultimi due milioni di anni è stata lasciata traccia antropica; poi con manufatti (usando pietre, ossa, legno e vegetazione varia, infine metalli) per vestizione e ornamento, musica e cultura, alimentazione e pesca, caccia e raccolta sono state ampliate in quantità e qualità le nicchie anche antropiche e modificati gli ecosistemi anche delle altre specie. La svolta dei *sapiens*, a *sapiens* in corso, è quella del linguaggio articolato simbolico, strutturale imperfetta doppiezza della specie umana da qualche decina di migliaia di anni a questa parte: assegniamo sempre un nome alle cose ma abbiamo pure sempre bisogno di immaginare altre cose e di assegnare altri significati alle stesse cose. Il nome alle cose è un tratto identitario di ciascuno che identifica ognuno solo in quanto altri sono accanto a noi, diversi; solo in quanto facciamo gruppo culturale, per quanto analfabeti siamo e ci siano. L'alfabeto culturale riguarda la nostra specie meticcia, migrante in modo più o meno forzato. La dialettica fra diritto di restare e libertà di migrare è proseguita per l'intera nostra esistenza di specie e pro-

segue ancor oggi. Provate voi a sopravvivere dopo essere migrati in un altro ecosistema dove già furono altri umani o altri *sapiens* e ora si trovano altri della vostra stessa specie acculturata: non si può che divenire meticci, volenti o nolenti.

## LA CAPACITÀ DI MIGRARE

### Migrare camminando

Le forme umane e i primi *sapiens* hanno attivamente migrato solo camminando. Per necessità o virtù, per inseguire o fuggire, l'umana capacità di migrare è stata centrata sugli arti inferiori e su come il resto del corpo riusciva a adattarsi al loro alterno incedere in un incerto ritmo per un certo tempo nei vari spazi del suolo terrestre. Camminando sono arrivati dall'Africa in altri continenti e vi si sono spostati dentro (la loro conformazione non era esattamente identica all'attuale e l'altezza del livello dei mari è variata spesso), sopravvivendo in luoghi estremi, vivendo nicchie da predati, parassiti, predatori e superpredatori, generando non sempre e comunque sempre meno fra consanguinei. Certo, hanno spesso camminato accanto a corsi o sorgenti d'acqua e a coste di laghi, mari o oceani. La navigazione consapevole sembra possa riferirsi solo ai *sapiens* negli ultimi 70-80.000 anni, forse meno, probabilmente prima lungo i fiumi (o per attraversarli con il corpo dopo che con lo sguardo), sapendo che il transito fra le sponde poteva talvolta da qualche parte avvenire anche attraverso il guado o sostegni occasionali, non tramite vere e proprie imbarcazioni.

Hanno tanto e bene camminato, correndo solo per inseguire o fuggire, usando esclusivamente l'energia accumulata al proprio interno attraverso i cibi. Questo lungo peregrinare con le gambe ha compor-

tato nel tempo non poche trasformazioni per l'insieme delle ossa e della muscolatura, per la respirazione e la circolazione del sangue, per la pelle, per il metabolismo, per il cervello, per le abitudini sociali, riproduttive e alimentari, l'evoluzione di una specie camminatrice. La capacità di spostarsi lontano (e di migrare, eventualmente) configura lo spazio con un centro (dove ci si ripara e si fa gruppo) e una pluralità di direzioni verso cui allontanarsi, orientandosi non più solo con gli astri. Ben prima della residenzialità nei primi villaggi dell'agricoltura stanziale, è esistita una geografia paleolitica migratoria di rifugi come grotte e caverne vicino ad aree umide con acqua palatabile, una miriade di residenze naturali, anfratti degli ecosistemi, spesso adottati da forme umane diverse in tempi successivi, soprattutto nelle aree costiere e in quelle di alta collina e montagna.

La specie umana sapiente ha poi rimescolato la geografia e nominato il migrare: la radice del termine "migrare" affonda nell'andare oltre, i miti greci (da Ulisse a Icaro) ne sono solo una conseguenza. L'ausilio di *tecnologie* (come la ruota, prima di pietra e legno, poi raggiata) e di *tecniche* (come il cavalcare animali adattati all'ecosistema umano), talvolta abbinate (il carro costruito e il percorso reso piatto), risale ad alcune migliaia di anni fa; la navigazione via mare riguarda quote percentuali significative di popolazione solo da pochi secoli; rotaie e aerei esistono da nemmeno due secoli. Ognuno degli strumenti di (più ampia) capacità di movimento costruisce anche il territorio e i confini della comunità. Noi siamo animali terrestri ma abbiamo visto che nelle acque e in atmosfera si possono sfruttare altri mo-

vimenti e correnti per migrare, e abbiamo cercato di impossessarcene, accrescendo l'umana capacità di migrare. Da qualche secolo molte teorie e rare pratiche, da qualche decennio moltissimi e quasi tutti (anche tramite altre tecnologie) hanno dato e ricevuto conferma che quei confini sono l'intero pianeta di terre, acque e atmosfere; la società è globale pur non sentendosi propriamente tale.

Il camminare in altri luoghi è comunque un'esperienza non riproducibile mentalmente o digitalmente. Essere arrivati ovunque camminando ha dato a tutti noi, che discendiamo dai *sapiens* camminatori neri e loquaci di 70-80.000 anni fa, una paragonabile evoluzione biologica e genetica, sociale e culturale: un'evoluzione di meticci.

## **Tecniche e tecnologie del migrare**

Anche ora non dimentichiamoci di camminare molto e spesso. Non c'è bisogno di niente e di nessuno per farlo, fa parte di tutti quelli in cui non si è sviluppata una specifica disabilità, iscritta in una mutazione genetica o in un incidente esistenziale. Le prime tecniche e tecnologie migratorie delle forme umane milioni di anni fa ebbero molto a che vedere con il crearsi un cammino. Se il bipedismo fu un carattere formatosi lentamente e non linearmente, una volta non avuta più l'alternativa di movimento sugli alberi, a terra ci si doveva poter muovere intorno, vedersi e vedere, cogliere e cacciare, ripararsi. Siamo poi arrivati molto lontano, a distanza di centinaia e migliaia di chilometri, a distanza di

## LE MIGRAZIONI E IL SESSO

L'evoluzione bipede del primate umano ha comportato molti ulteriori adattamenti, fra gli altri braccia e mani libere durante spostamenti e migrazioni, nuove funzioni per la spina dorsale. Per donne madri la posizione eretta e il restringimento del bacino hanno comportato per milioni di anni parti più dolorosi. Come in molti casi, occorrerebbe "sessuare" l'evoluzione degli individui di una specie, differenziare la storia per generi (esercizio indispensabile anche quando non emergono tratti diversi). In piedi, l'emissione di suoni e poi la comunicazione fonetica umana hanno sviluppato caratteri che poi hanno facilitato il linguaggio articolato dei *sapiens*. Visto che le forme umane bipedi hanno migrato tanto in Africa e fuori dall'Africa per milioni di anni, quasi mai si è ragionato abbastanza su come la gravidanza, la lunga maternità, le lunghissime cure parentali e sociali degli infanti sempre più precipue dell'evoluzione umana siano state abbinate alle continue erranze e alle lunghe migrazioni, forzate o un poco più libere, dei gruppi, su quanto abbiano contribuito all'evoluzione biologica e culturale.

Il bipedismo ha indirizzato in modo nuovo e originale la nostra sensorialità, certo olfatto e udito, in parte il gusto, soprattutto il tatto degli arti superiori e l'aggancio visivo dei nostri simili. La sessualità, forse non solo riproduttiva, più o meno ludica, comunque non ancora culturale, ha pure visto emergere una nuova marcata evoluzione. L'evoluzione della sessualità umana andrebbe analizzata di pari passo con quantità e qualità degli individui nei pochi limitati gruppi umani, con le gerarchie interne, più o meno sessuate e parentali, con la frequenza e l'impatto genetico dei rapporti fra consanguinei, con la gestione delle disabilità fisiche e cognitive, con gli spostamenti e le migrazioni del gruppo, intero o non, e relativa dieta, più o meno onnivora, per sopravvivenza e riproduzione. Non tutto ancora si sa bene, non sarà facile ricostruirlo con esattezza, vi accenno pure per sollecitare ricerche.

Il bipedismo accentuò decisamente l'attività umana frontale. Anche l'accoppiamento ne ha risentito, l'attrazione visiva si è rivolta inevitabilmente verso seno e pene, non più concentrata sulle natiche nel bacino posteriore. I segnali e le soddisfazioni sessuali si

sono legati a segni identitari, con un rapporto maggiormente paritario tra uomini e donne, il contatto risultando non limitato a chi mette lo sperma fecondante e a chi l'ovulo fecondabile per riprodurre la specie, evento piacevole o triste, coppia stabile o transitoria. Guardarsi emotivamente, toccarsi e accarezzarsi, baciarsi sono divenuti componenti della reciproca valutazione sensoriale, per certi versi anche della stabilità della relazione sessuale; poi i *sapiens* a un certo punto hanno attivato propri specifici meccanismi di competizione, di scelta del partner, di acconciamento e richiamo, di potere, di sentimenti e amore. Di ciò molto sappiamo, non sempre agendo di conseguenza.

Fatto sta che, migrando, individui di specie umane classificate con nomi differenti (ognuna con più di un ramo e molteplici migrazioni, precedenti e successive) si sono incontrati, conosciuti in vario modo, poi hanno fatto spesso sesso e figli, la prole risultando a sua volta feconda. Donne di una specie e uomo di un'altra, o viceversa, *denisoviani* con *neanderthal*, *denisoviani* con *sapiens*, *neanderthal* con *sapiens* sono ibridazioni note e documentate dagli antropologi molecolari, almeno nel loro minimo comun denominatore, le tracce genetiche, che confermano incontri ripetuti e frequenti, avvenuti in luoghi diversi e a migliaia di anni di distanza. Sul tipo di relazione (a parte la capacità riproduttiva) sarebbe importante sapere di più: chi era arrivato e come laddove erano gli altri, oltre che incontri piacevoli se si erano sviluppati conflitti, quale dinamica parentale permaneva dopo il parto nei gruppi sociali, quanto poi si viveva e si migrava (meticci) insieme.

generazioni, aprendo percorsi che non esistevano prima per forme umane, adottando quelli di altri animali (terrestri), intuendo quelli di altri ancora (volatili in cielo o pesci in mare), errando spesso. Oppure sono stati costruiti propri itinerari, il fuoco poteva servire anche a quello scopo, i primi manufatti in legno e pietra potevano similmente aiutare. Camminare, accamparsi, camminare altrove e tornare indietro, separarsi e ritrovarsi, *l'erranza* di tutti viene molto prima del nomadismo di alcuni.

Il nomadismo è una tecnica migratoria adottata da gruppi di specie umane che possedevano il senso del luogo e dell'ecosistema, della direzione e del ritorno, e che avevano imparato a conoscere bene un territorio abbastanza ampio: potremmo definirla un'ulteriore opzione alternativa rispetto all'evolvere come specie migratoria. La specie camminatrice ha errato, alcuni hanno tentato di sopravvivere e riprodursi sempre nello stesso luogo, alcuni si sono diffusi verso direzioni sempre più lontane dai luoghi di partenza, alcuni si sono persi, alcuni hanno camminato ciclicamente in luoghi caratterizzati da ecosistemi diversi. Fra le tecniche dobbiamo mettere la capacità di osservazione, comunicazione ed esplorazione dei luoghi, di suolo, aria, cielo, acque, altri fattori biotici e abiotici. Manca uno studio sulle tecniche migratorie nel Paleolitico, eppure sono altre forme umane e poi siamo noi *sapiens* arrivati quasi ovunque. Abbiamo imparato che la necessità aguzza l'ingegno. Non è una dinamica moderna e contemporanea della nostra specie, esiste da molto prima.

Se si è costretti a fuggire, è possibile, per certi versi probabile, che la fuga non abbia successo. Gli indi-



vidui o i gruppi in fuga spesso non sono sopravvissuti, nell'immediato o nel breve periodo o pure nel lungo periodo. Il futuro era già imprevedibile da prede in nicchie di ecosistemi biodiversi; l'imprevedibilità dei fattori climatici e geofisici può aver comportato spesso inediti massicci morti e feriti, soprattutto nei casi di quelli repentini (vento anche combinato al fuoco, diluvio, eruzione, terremoto, tsunami). La resistenza poteva consistere nel lento adattamento nei medesimi luoghi dei sopravvissuti, soprattutto nei casi di quelli più lenti, oppure nel successo di qualche fuga altrove. Se, quando, come, dove *fuggire* è evoluto come *tecnica umana*, di un primate bipede prima, di un bipede pensante e sociale poi. E, nella necessità di fuga, è difficile non considerare l'aver fame e sete. Comunque si fosse riusciti a fuggire, ci si poteva poi trovare in un differente ambiente (inteso come ciò che ci circonda) al quale adattarsi. Porsi il problema se non ce ne fosse un altro ancora migliore per disponibilità di risorse e qualità della vita, per sopravvivere e riprodursi, potrebbe aver via via arricchito l'erranza di curiosità, immaginazione, alternative, e fatto emergere un qualche grado di libertà di migrare collettivo, al limite minimo anche individuale (il grado non comporta tacche quantitative, allude piuttosto a qualità sociali). Non esiste una storia evenemenziale o comunitaria (e nemmeno una "storia") delle forme umane, saranno stati percorsi non definiti, non lineari, non analoghi. Perlopiù comunque le forme umane sono arrivate prima di noi. Noi *sapiens* loquaci, fertili e curiosi siamo arrivati dopo. Dopo altre specie e, non di rado, dopo altre forme o specie umane.

## Inevitabili mescolanze umane

La vivibilità negli ecosistemi del pianeta per bipedi a sangue caldo non è scontata. Migrandovi, per necessità (molta) o curiosità (ancora poca), spesso non sono sopravvissuti. Nel corso di centinaia di migliaia di anni l'isolamento altrove di alcuni gruppi ha provocato nuove specie e specifici adattamenti, la convivenza distante sul pianeta di una pluralità di specie del genere *Homo*, coabitanti e coevolventi in ecosistemi di tante altre specie di altri generi. In questo albero cespuglioso e rotto, noi siamo un rametto laterale. Tuttavia, solo il nostro ramo rappresenta ora (da circa 40.000 anni) l'intero genere: ne portiamo tracce non solo genetiche.

Noi siamo rimasti soli e non ci siamo mai abbastanza isolati per determinare speciazioni. Camminando o in altro modo, forzatamente o un poco più liberamente, ci siamo mescolati in quasi ogni ecosistema, perlopiù in luoghi dove già si erano stratificate presenze di altre forme umane e soprattutto di altri *sapiens* loquaci e fertili. Va affrontata di petto la questione di chi di noi è nativo o autoctono. Oggi, si dice, la questione dei flussi migratori è diversa perché non ci sono più luoghi sulla Terra dove non troviamo altri umani se vi arriviamo, come invece accaduto per millenni prima. Non è esattamente così.

Innanzitutto, migrare in un luogo (ecosistema) diverso da quello nativo da parte di individui *sapiens* (e prima pure di altre forme umane) non significa che abbiamo portato noi la vita e la biodiversità. I fattori biotici preesistono a noi, essi stessi alcuni nativi e alcuni migrati lì. Che chi migra sopravviva dipende dalla propria

capacità di adattamento, ma anche dagli adattamenti di altre specie e dell'ecosistema: non ci fa né i primi né gli ultimi e definitivi proprietari intestatari del luogo (di transito), anche se abbiamo cominciato noi a nominarlo e confinarlo a nostro (umano) modo.

In secondo luogo, spesso troviamo traccia di soste o transiti umani precedenti. Noi tendiamo a datare luoghi e cose dal nostro arrivo. Così, qualche volta, parliamo dei nativi o degli autoctoni *sapiens* diversi da noi, di cui magari salvaguardare storia e diritti. Nativo, ovvero nato lì a differenza nostra che siamo arrivati successivamente ed eravamo nati altrove. Autoctono, ovvero originato ed evoluto nel luogo in cui l'altro si trova, noi lo troviamo quando vi migriamo. Ma c'è sempre qualcuno di vitale che vi è nato prima, c'è sempre qualcuno di più autoctono di noi. Noi asiatici, europei, americani, australiani, eschimesi non siamo autoctoni, ormai non lo è nessuno in tutti i continenti e le aree geografiche.

In terzo luogo, ovunque ci siamo mescolati, ibridati da varie parti in tempi successivi addirittura con altre specie umane prima che restassimo soli, poi fra di noi avviando una riproduzione fra chi c'era nato e chi arrivava di continuo, aldilà della relazione più o meno gerarchica e forzata fra gli individui e, soprattutto, fra i gruppi preesistenti e i migranti. Per decine di migliaia di anni i gruppi umani di *sapiens* rimasti soli erano erranti come i precedenti (anche di altre forme umane); poi da meno di 12.000 anni per alcuni la residenzialità è divenuta agricola e stanziale, in sempre più luoghi per sempre più *sapiens*, senza smettere mai comunque di mescolarci. Migrare è un fattore evolutivo del quale ormai la specie non può fare a meno.



## LA QUANTITÀ DEL MIGRARE

### **Le statistiche delle migrazioni**

Ogni disciplina che si è misurata con il fenomeno migratorio ha premesso e rilevato enormi difficoltà d'informazione e di quantificazione, complicazioni di comparazione e di statistica, per tutto: il luogo che si abbandona e che si trova; la distanza fra i luoghi e i modi per colmarla; il motivo dell'abbandono; tipologie, comparazioni, classificazioni del fenomeno e delle sue dinamiche interne; consequenzialità, successioni, alternative. Per esempio, storia delle migrazioni e storia delle città raramente sono scindibili: la popolazione di ogni città antica (anche l'antica Roma) è nata in maggioranza altrove, migrante da una o più generazioni; profughi sono stati riconosciuti e contati in tante storie d'insediamenti, popoli, civiltà, Stati, ovunque per il pianeta, spesso chiamando il loro abbandono "migrazione" via via che il ricordo sbiadiva, che altrove rinasceva un insediamento, ci si mescolava altrove in un popolo, in una civiltà e, da quando ci sono Stati, dentro (per lo più) e fuori. Le stesse distinzioni erranze di cacciatori raccoglitori-stanzialità agricola, campagna-città, interna-internazionale indicano luoghi di partenza e di arrivo ricalcati su unità politiche e amministrative quasi mai davvero comparabili nelle fasi storiche e nelle aree geografiche, forse coerenti con metodi di ricerca ma inadeguati nella comprensione di capacità e flussi migratori.

Non sempre si è contato, se lo si è fatto si conta *ex post* e quasi mai si conta bene. Si intrecciano molti altri fenomeni, mutazioni e movimenti. La selezione naturale non seleziona intenzionalmente tratti particolari, è solo uno dei meccanismi che spiega perché un particolare tratto diventa statisticamente (quantità) e storicamente (qualità) prevalente a “parità” di contesto. La selezione naturale parte da tratti e casi esistenti e ne conserva (ricicla, adatta) alcuni, si verifica a posteriori. A climi e biodiversità simili ci si può adattare in tanti diversi modi nel diverso corso delle diverse vite di organismi diversi (anche della stessa specie, anche di specie prossime, anche di specie contigue). L’avvenuto adattamento si constata e interpreta *a posteriori*. Alcuni si possono essere adattati migrando, alcune possono essere divenute specie migratorie. Le forme e le specie umane si sono adattate anche migrando, *Homo sapiens* sempre più intenzionalmente (artificialmente).

I flussi migratori si verificano sempre a posteriori, intenzionali o non, liberi o non. Hanno bisogno di verifiche in più luoghi e in più tempi diacronici. Da quando è studiato il fenomeno migratorio, la dimensione quantitativa è sempre stata riferita principalmente a livello internazionale, fra un territorio statale di origine e un territorio statale di destinazione. Ora la Terra sembra divisa solo per gli attuali confini di Stati. Le migrazioni interne sono state percepite e descritte più come dinamica sociale di differenziazione delle economie nazionali. Non era e non è esattamente così. Esperienze e vicende di proto-Stati sono state rinvenute anche nel lunghissimo periodo in cui si è estesa la stanzialità agricola. Già per il passato una storia per Stati non dà conto

di diacronie e oppressioni, ancor più oggi l'economia-mondo impone di trattare insieme migrazioni interne e migrazioni internazionali, accentuando piuttosto il peso della distinzione tra quelle più forzate e quelle più libere. Soprattutto è complesso indagare il rapporto aperto e mobile fra una popolazione (numero di residenti in un luogo e in un tempo definiti) e una generazione (numero di nati nello stesso anno o in intervalli di anni), vengono spesso confusi fecondità e rinnovamento, sempre sottostimati gli incroci connessi a migrazioni, gli apporti di emigrazioni e immigrazioni. I dati della storia e della geografia del fenomeno migratorio vanno presi con senso critico dei limiti cognitivi: considerati separatamente i luoghi di partenza, transito, arrivo; considerate le molteplici variabili cause; considerata la complessità degli stessi soli fattori ambientali; considerata le molteplici evidenze sociali, storiche e giuridiche; considerate diversità ecosistemiche e diseguaglianze sociali.

## **Popolazioni residenti stanziali, emigrazioni e immigrazioni**

Le migrazioni influenzarono la lenta evoluzione biologica e accelerarono l'evoluzione culturale (rispetto alla prima, assai più veloce) del *genere camminatore* durante il percorso, anche rispetto alle altre specie che si incontravano (spesso portate all'estinzione dai *sapiens*, come i grandi mammiferi di Australia e Americhe). Siamo migranti da sempre, pur con modalità diverse: prima adagio, poi più veloce e avendone l'intenzione; prima con i soli arti inferiori, poi con altri sistemi di propulsio-

ne; prima solo sul suolo, poi via strade, mari, cieli; prima soprattutto con spostamenti forzati dal clima e da altre impellenze di sussistenza, poi sempre più a seguito di una scelta pianificata. Per quanto ondivaghe e multiformi, si può ricostruire un'evoluzione delle migrazioni umane, fin quando gruppi di *sapiens* in più parti del mondo, al termine dell'ultima era glaciale, furono costretti a addomesticare piante e animali per accrescere e accumulare la produzione di cibo. Le stime sulla popolazione delle specie umane e di noi *sapiens* vissuti fino a quel momento non sono un dato certo e comparabile, non hanno valore statistico. Si sa di quanti individui in genere erano composti i gruppi e si ipotizza la popolazione complessiva in modo abbastanza preciso pur non essendosi mai posto nemmeno il problema di un impossibile censimento statistico.

Con la stanzialità agricola nei vari continenti raddoppiò all'incirca il numero medio di figli per donna, la popolazione localizzata crebbe e si addensò, servì allevare e coltivare di più, le società divennero letterate e si stratificarono, nuovi flussi migratori di coloni ripartirono in cerca di altre terre da coltivare, rimescolando di continuo le carte della geografia umana sul pianeta, una biodiversità umana fatta, a quel punto, di emigrazioni da un ecosistema agricolo e immigrazioni in un altro ecosistema tendenzialmente agricolo. E, anche, di un inizio di contabilità su quanti si viveva in un luogo. La costruzione di un atlante geografico e storico globale delle migrazioni umane è un'impresa scientifica e culturale quanto mai urgente da perseguire. Un atlante che distingua bene i punti di vista ecologici, gli ecosistemi di partenza, transito e arrivo, l'impatto ambientale ed eco-



nomico in ciascuno e globale; i differenti punti di vista umani, il migrante e le altre specie che migrano con lui; l'emigrante e chi lascia, incontra e contamina; l'immigrato e chi lo riceve, aspetta e rimpiange; il singolo e il suo gruppo di partenza, di viaggio, di arrivo; i migranti morti migrando e dove, quelli sopravvissuti e dove; i punti di vista sociali, l'incrocio di famiglie, popoli, lingue, confini, diritti e Stati.

L'attitudine migratoria umana è un fenomeno sociale totale, non tutto misurabile e comunque non misurabile soltanto o prevalentemente con lo spazio, con la quantità e con la durata: contano le capacità, le vie, le qualità, le modalità, le velocità, la trama delle relazioni biologiche e culturali con gli ecosistemi e con gli altri gruppi umani, la resilienza e l'entropia, i luoghi e i momenti del migrare, i nessi con il parallelo fenomeno dell'urbanizzazione. Con la svolta della stanzialità agricola (originatasi in luoghi e tempi differenti dalla Mezzaluna Fertile alla Nuova Guinea e alla Cina, dalle Americhe all'Africa) *Homo sapiens* è stato in grado di stravolgere per i propri fini espansivi le nicchie ecologiche che incontrava, non limitandosi a adattarsi agli ambienti, ma trasformandoli in profondità e subendone i contraccolpi (come le malattie epidemiche da affollamento animale). Non ha atteso i tempi lentissimi dell'evoluzione biologica e si è affidato all'evoluzione culturale e tecnologica riguardo anche il migrare, nel maggior grado di scelta di come, quando, dove, con chi e perché, anche nella minor distanza mentale fra partenze e possibili arrivi (per scegliere serve una qualche consapevolezza sugli esiti). Diventa così indispensabile distinguere la capacità di emigrare (diseguale) del singolo individuo

## LE MIGRAZIONI E IL LAVORO

Nei paesi ricchi gli individui benestanti associano la necessità di fuggire a qualche calamità, sociale o naturale, la libertà di andare alla curiosità, sociale o individuale. Invece, la principale (quantitativamente) spinta a vivere altrove è sempre stata per i *sapiens* sostanziali necessità o opportunità di lavorare. Sia le migrazioni forzate che quelle più libere nella storia umana sono state in larga parte condizionate dai lavori richiesti in altri contesti sociali e in altri ecosistemi naturali. Volendo sintetizzare e schematizzare, l'epoca umana dell'Olocene (ammesso che inizi con gli insediamenti agricoli) è stata contrassegnata anche dalla schiavitù, l'Antropocene (ammesso che inizi con le maggiori emissioni antropiche di anidride carbonica in atmosfera) anche dalle *free migrations*, molti andavano dove il mercato del lavoro chiedeva o consentiva. La migrazione per lavoro interna ai singoli aggregati istituzionali statuali, più o meno forzata, ha assunto nella storia dimensioni quantitative enormi, molto superiori a quel 3% a cui accenno nel testo per alcune popolazioni in alcune fasi in alcune aree geografiche. Il fenomeno con maggior grado di libertà cresce negli ultimi secoli in parallelo con lo sviluppo del mercato del lavoro capitalistico e la strutturazione del mondo per Stati diversi e confinanti (in modo più o meno conflittuale). Oggi la ricerca di un lavoro (temporaneo, stagionale, circolare, definitivo), più o meno di qualità, è la componente principale del 65% di quanti migrano con qualche grado di libertà.

In passato studi di demografia e sociologia delle migrazioni teorizzavano modelli per cui sarebbero state migrazioni appunto solo le *free migrations*, quelle economiche e volontarie, soggettive: l'elemento discriminante (il massimo della decisione di un soggetto) sarebbe la scelta di un singolo individuo liberamente presa di andare a lavorare altrove. Fatto salvo che le statistiche restavano complicate, la teoria non mi convince: i confini risultano labili o artificiosi in casi (quasi tutti) di concausa e concatenazione di cause (un po' e un po'); vi sono sempre *forced* fattori in ogni *free migration* ed è comunque impossibile distinguere proprio nel caso della *labour migration* (che, fra l'altro, è una delle condizioni struttu-

rali e materiali per l'abolizione della schiavitù, non a caso); le migrazioni più libere (in un sistema comunque misto) prevalgono in una fase europea liberale storicamente determinata e geograficamente delimitata (non nel successivo neoliberalismo, quasi mai nel cosiddetto Terzo Mondo); la soggettività delle *free* rischia il determinismo (inteso come pressione demografica differenziale) tanto quanto l'oggettività delle cause delle *forced*; quando ormai si vive altrove, si diventa tutti immigrati, nel lungo periodo la vita delle generazioni (successive) talvolta migliora per i migranti e per le aree di abbandono forzato e peggiora per i migranti e per le aree di abbandono libero; oggi liberi migranti si confondono con cittadini mobili e il numero dei migranti forzati e/o rifugiati condiziona pesantemente anche le regole internazionali di libera circolazione delle persone; dal punto di vista dei gruppi e delle istituzioni che accolgono, per la maggior parte della storia, l'immigrato è stato percepito come qualcuno forzato a partire, necessitato ad arrivare; il termine fra l'altro è "passivo" e il suo uso relativamente recente. Dal punto di vista identitario, per ogni migrante l'emigrazione muta la rappresentazione della realtà, è un fatto sociale totale, con multiple presenze e assenze. Nella misura in cui il lavoro è, comunque, fattore fondante una repubblica (o una monarchia) costituzionale democratica, elemento decisivo della nostra autonoma identità sociale, aspetto cruciale per la salute e la psiche degli adulti, risulta indispensabile vedere i nessi fra flussi migratori praticati e lavori regolari svolti, anche per comprendere il fenomeno globale e garantire sicurezza collettiva. Nell'ultimo secolo le migrazioni per lavoro interne agli Stati sono state sempre tante quasi ovunque e delineano storia e geografia di popoli e territori, delle nazioni sovrane. Dire diritti per tutti ma "prima" per quelli del proprio Stato (un ossimoro etico) è l'affermazione politica più di moda in quasi tutti gli Stati ricchi da parte di individui non solo benestanti. L'importante è sapere che quelli che stanno già dentro hanno enormi disuguaglianze di lavoro e reddito per cause interne, non esterne, e che siamo inoltre già tutti miscugli d'origine e identità, biologica e sociale.

e dei gruppi umani dalla (diversamente diseguale) capacità di immigrare. Nel merito (pure politico) vanno poi ben verificati desideri e paure, meno o più indotti, individuali e sociali, sia fra cittadini potenziali emigranti sia fra stranieri potenziali immigrati.

### **I dati contemporanei, la regola di almeno un anno, l'indice del 3%**

La capacità di emigrare non si valuta solo in termini di anatomia e di tecnologie, bisogna averne innanzitutto voglia e libertà, poi i mezzi mentali, sociali, finanziari, linguistici, culturali, bisogna conquistarsene il potere, pure in termini di capacità di attacco militare: colonizzare, invadere, schiavizzare. La capacità di immigrare si connette alla relazione di potere con altri individui e gruppi umani, attiva dinamiche di accoglienza o di conflitto, pure in termini di capacità di difesa militare. Le statistiche sugli ultimi 10.000 anni di vita dei *sapiens* andranno effettuate tenendo in debita considerazione tutti questi elementi. Certo è che sempre andranno distinti gli emigranti forzati (fuggitivi, esodati, deportati, delocalizzati o trasferiti a forza), fossero o non fossero pure schiavi, dagli emigranti che hanno potuto un poco scegliere di andarsene. E, fra gli immigrati, quelli un pochino accettati dalle norme e dalle società di arrivo rispetto a quelli irregolari o comunque ricattati.

Vi sono almeno quattro tendenze di lungo periodo. La libertà di movimento non cresce in modo lineare e costante in ogni popolo e in ogni continente, tutt'altro, tuttavia quella globale planetaria si è lentamente amplia-

ta, sanzionata infine dall'articolo 13 della Dichiarazione universale del 1948; pur essendoci in ogni epoca e in ogni popolo migranti forzati (profughi), la quota parte dei migranti con maggior grado di libertà è cresciuta. Rispetto al paese o popolo di partenza (abbandonato) studi storici di periodi (recenti, dal Settecento) con statistiche più certe e comparabili hanno mostrato che la percentuale di coloro che emigrano è relativamente bassa (sotto il 3% della popolazione residente). La spinta quasi generale è di restare dove si è nati e cresciuti, dove si hanno i legami parentali, affettivi, emotivi, culturali, linguistici, sociali, per quanto "male" ci si viva. Rispetto al paese o popolo di transito e arrivo (acquisito) studi antropologici confermano nell'epoca contemporanea l'antichissimo fenomeno delle contaminazioni reciproche, della mescolanza, del meticcio; sia per chi giunge da fuggitivo, sia per chi si trasferisce per lavoro (pure schiavo), sia per chi segue un amore, un'attitudine, una curiosità. La xenofobia cresce storicamente in modo correlato alle crisi economiche e all'accentuarsi delle disuguaglianze sociali (più complesso ragionare qui del razzismo antico e moderno).

Un raffinato rapporto dell'*United Nations Development Programme* (UNDP) redatto nel 2008 ha fatto il punto sulle migrazioni mondiali, purtroppo senza tematizzare criticamente la specificità delle migrazioni forzate e senza riflettere su alcuni permanenti crocevia geografici (come il Mediterraneo). In base all'Onu e alle convenzionali statistiche internazionali sono migrati coloro che vivono in un altro Stato da *più di un anno*. Le migrazioni interne sono contabilizzate amministrativamente dai singoli paesi (in Italia siamo "migrati" quando un'ana-

grafe registra il trasferimento di residenza da un altro comune). Il circa miliardo di complessivi migranti fanno tutti insieme una comunità che sarebbe il terzo paese più popoloso al mondo (il quarto considerando solo i migranti internazionali) e tendono ad avere alcune caratteristiche simili (emotive, culturali, sanitarie).

All'interno di complesse dinamiche sociali e demografiche di proporzione fra quelle interne e quelle internazionali in ogni Stato (si migra di più in percentuale dagli stati meno popolosi e migrano di più i più benestanti e alfabetizzati), c'è una netta predominanza delle prime. Le migrazioni internazionali riguarderebbero 214 milioni di persone migranti, quindi il 3,1% della popolazione globale, solo per il 34% da paesi in via di sviluppo verso quelli sviluppati. La sostanza appare indiscutibile: anche le migrazioni libere hanno molte barriere, costrizioni; eppure la mobilità migratoria è spesso stata, talora è e potrebbe essere un decisivo fattore di sviluppo umano e ha enorme peso fra i confini amministrativi nazionali, fra aree diverse dello stesso paese. Anche negli anni successivi la cifra globale di migrazioni internazionali ha continuato a ruotare *intorno al 3%*, quella dei migranti forzati con lo status di *Refugees* intorno allo 0,3-0,4% (poco più del 10% circa dei migranti complessivi).

## LA QUALITÀ DEL MIGRARE

### **I gradi di libertà delle migrazioni**

La libertà non è mai assoluta. Parliamo piuttosto di relativi *gradi di libertà* parziale nelle scelte umane delicate e complesse come la scelta di migrare, riferiti sia alla partenza che al percorso, sia agli arrivi che a eventuali ritorni o ripartenze. Fino alla stanzialità agricola abbiamo visto più costrizioni e migrazioni forzate che scelte tranquille. Dopo, certo, il fenomeno divenne più complesso e più sociale. La nuova libertà di restare e l'eventuale libertà di partire si completarono a vicenda ed evolsero insieme; se e quando si poteva partire ed emigrare con qualche maggiore grado di libertà, si sceglieva di andare e magari se e quando tornare. Bisognerebbe indagare in modo molto più scientifico sui processi volitivi, per questo parliamo di gradi, di scale di grandezza, di combinazioni degli stimoli interni consci e inconsci, casuali o responsabili (e, in parte anche esterni, per il migrare). Ci sono luoghi che si ereditano da chi ci ha generato o accudito, luoghi dotati di qualità specifiche dove si vorrebbe continuare o andare a risiedere.

I *sapiens* vissuti negli scorsi millenni acquisirono spesso in molte residenze collettive un maggior grado di libertà di migrare, una maggiore intenzionalità individuale, sociale e collettiva. Ciò non comportò necessariamente, sempre e ovunque, flussi migratori quantitativamente maggiori, lo si può vedere con evidenza nella preistoria e nella storia del fenomeno migratorio. I

*flussi forzati* hanno continuato a essere rilevanti per ampie quote di popolazione e decisivi nelle dinamiche dei popoli; i flussi più liberi hanno sempre riguardato minuscole percentuali della popolazione residente con un minimo di risorse per sopravvivere nelle terre natie. Via via che sono diminuiti di numero e di peso gli Stati coloniali e gli schiavi, i gradi di libertà sono stati condizionati dal liberalismo economico. Nella storia moderna è stato calcolato che verso le Americhe gli immigrati liberi erano meno del 20% degli emigranti forzati (schiavi). Nella storia contemporanea, almeno a partire dalla Rivoluzione francese, una maggiore libertà di migrare è sembrato un conquistato diritto individuale. Molto è dipeso dalla geopolitica delle relazioni fra i popoli e le loro istituzioni, le fasi espansive e le depressioni nei mercati del lavoro nazionali e globale, le dinamiche familiari e fra le generazioni. Ciò ha comportato sempre pure competizione fra Stati e fra mercati, conflitti, guerre e migrazioni forzate. Per esempio, la migrazione per lavoro è difficilmente prevenibile da una regia mondiale: gli studiosi di storia economica (negli Stati Uniti come in Italia) segnalano che in genere l'arrivo di immigrati non comporta impatto negativo per i lavoratori nativi, l'occupazione tende a crescere insieme: chi parte cerca lavori diversi da quelli che trova chi arriva, chi arriva non toglie lavoro agli attuali residenti, incrementi e decrementi si subiscono insieme, semplicemente l'immigrato è più facilmente ricattabile sul mercato dei lavori.

Molto spesso si fa riferimento alla distinzione e connessione *push & pull*, tra fattori che inducono a emigrare e fattori che attraggono a immigrare, alla rete di interessi non reciproci fra Stati, popoli, società, merca-



ti, comunità, individui. Tutto giusto: le spinte sono tantissime in un senso e nell'altro, quasi mai è una sola a determinare il moto, quasi sempre deve combinarsi con una o più attrazioni altrove. Occorre evitare, tuttavia, di considerare unitario e organico un fenomeno strutturalmente asimmetrico, disordinato, diacronico come quello migratorio. L'elemento davvero persistente e generale appare piuttosto l'affezionarsi alla propria terra, l'identificarsi con un contesto (ecosistema e cultura) che pure non offre a tutti i conviventi le medesime opportunità. Ovvio che una parte degli individui in molte società furono schiavi, spesso sconfitti e importati da altrove, non godevano fin dal principio di eguali condizioni. E però, se poi si usa una medesima lingua adattata alla bisogna, si sopravvive e si resta, ci si riproduce, si succedono generazioni, una qualche mescolanza comunque si determina e ci si identifica inevitabilmente con le sorti dell'intera comunità. Altrettanto ovvio che ci furono e ci sono gerarchie familiari e sociali, disuguaglianze di proprietà e poteri. E però, lingua e religione tendono a uniformare internamente i gruppi e i popoli. Emigrazioni e immigrazioni, sia libere che forzate, impediscono sempre la perfetta omogeneità, mutano di continuo il quadro e le qualità della vita collettiva.

### **I mutevoli ecosistemi delle migrazioni, prima, ora e sempre**

Il singolo evento migratorio è di per sé stesso indefinibile nello spazio e nel tempo, chiama a ragionare su più luoghi e più momenti, non solo su più cause antiche

o repentine e più effetti immediati o di lungo periodo, come tutti gli “eventi” della storia. Da parte degli studi di svariate discipline si tende a mettere una collocazione geografica e una data sincronica. Sarebbe noioso e forse arduo riflettere ogni volta sul cambiamento di residenza e i conseguenti eventi diacronici, eppure è proprio questa la sostanza delle migrazioni. Inoltre, i singoli eventi migratori hanno tante cause ed effetti diversi a costituire un fenomeno comunque complesso. La *genetica* conferma che nessuno può associare le proprie origini solo a un determinato territorio, non ci sono (più) nativi da sempre isolati su un territorio, quelli durati più a lungo (oltre 50.000 anni) sono forse solo gli aborigeni australiani, comunque arrivati lì da altrove. Nemmeno la *genetica* riesce a farci sapere se furono migrazioni forzate o più libere, una migrazione individuale o di gruppo, qualcuno arrivato da poco o da molto tempo dove c’era già qualcuno o non c’era nessuno, qualcuno che poi è ripartito o di cui sono partiti figli o nipoti o discendenti, e altri innumerevoli rilevanti dinamiche all’interno del singolo evento e del fenomeno complessivo.

Migrare ha fatto scoprire ecosistemi prima sconosciuti da chi vi arrivava, modificando comunque sempre (nella dinamica assenza-presenza) gli ecosistemi di partenza, transito e arrivo. I *sapiens* che sono arrivati ovunque si adattarono di continuo a nuovi ecosistemi (probabilmente costieri), comunicando con un linguaggio articolato (e visibile sclera bianca) i nuovi paesaggi, la varietà degli alimenti per sopravvivere, rifugi e ripari individuati (meglio organizzati con pelli e ossa) in cui ripararsi. Migrare in gruppo può essere stato sia vantaggioso che svantaggioso, molti sono purtroppo morti (e

nessuna statistica mai li contabilizza all'interno del fenomeno migratorio). Certo ha fatto confrontare il cervello con l'inatteso e l'imprevedibile, inducendo i gruppi a cooperare in contesti biologici sconosciuti, accrescendo una *capacità sociale* di migrare. Comunicare sempre gli stessi oggetti e attività è diverso che dover comunicare sempre nuove cose in nuovi spazi, si sia o non si sia curiosi. Qui può aver agito e agisce ancora la pressione selettiva di cui abbiamo parlato: l'azione della selezione naturale sul pensare e comunicare collettivo in un percorso impreveduto e imprevedibile, a confronto con incidenti e malattie sconosciuti, specie sconosciute vegetali e animali, dinamiche di sopravvivenza e riproduzione precedentemente non sperimentate alle quali far fronte parlando, enumerando tempi e luoghi, fattori biotici e abiotici, come prima non si era mai dovuto o potuto fare, la trasmissione anche epigenetica dei caratteri acquisiti in condizioni estreme.

È una dinamica che probabilmente funzionò nel lontano passato della nostra specie, ma anche dopo che la stanzialità impone di distinguere residenti e stranieri, emigranti e immigrati, espatriati e "impatriati", come pure dopo che la conoscenza e la comunicazione sono divenute mappate e infine digitali. Il linguaggio articolato è un meccanismo cognitivo determinato biologicamente in grado di generare a partire da un insieme limitato di vocalizzazioni e poi di suoni (parole) un insieme illimitato di espressioni gerarchicamente strutturate (frasi e sintassi). Migrare per millenni per decine di migliaia di chilometri, pure a generazioni di distanza, passare da poca materia consueta a scoprire la biodiversità di materie e vite di centinaia di ecosistemi, ha mol-

to contribuito all'evoluzione di *Homo sapiens*, ai continui adattamenti individuali e sociali, allo strutturarsi della molteplicità delle diverse (arbitrarie) lingue dei gruppi, a tecniche e conoscenze condivise. Teniamone conto nelle storie delle letterature dei popoli antichi e delle attuali nazioni, nella storia cultural-istituzionale dell'Europa e nella storia dell'ecosistema-Mediterraneo.

## **Il precario diritto delle migrazioni**

La stanzialità agricola identifica i gruppi attraverso il territorio di residenza, le reti sociali e comunicative che vi si svolgono, la comune gestione delle risorse per la sopravvivenza e la riproduzione, una certa divisione dei ruoli e delle attività fra i parenti e fra gli abitanti. Esistono storie dei manufatti “tipici” dei vari popoli nei vari ecosistemi e delle regole, più o meno consuetudinarie, vigenti al loro interno. Il proprio territorio ha un confine e un esterno, fuori ci sono probabilmente altri e altre regole, quelli non possono entrare indiscriminatamente e noi non possiamo uscire liberamente, in linea di massima.

La questione giuridica di come regolarsi con gli eventuali inevitabili non residenti, gli stranieri, gli immigrati e pure gli emigranti ne consegue. Comunque, c'è un dentro e un fuori, spesso ormai delimitato non solo dalla semina e dalla raccolta, corredato di segni e poi di mura, per impedire sia ingressi che uscite non condivise. I popolani non potevano andarsene e dovevano lavorare, barbari o selvaggi potevano razziare chi stava “fermo”. Uno specifico territorio veniva concepito

come “proprietà” di un collettivo umano, introducendo forse anche gerarchie sociali strutturate e una nuova dialettica fra egualitarismo e disuguaglianza. Alcune società hanno iniziato a costruire mura nel Neolitico, hanno circoscritto propri città e popoli e acceso il nostro collettivo immaginario storico (Troia, Gerico, Babilonia, Costantinopoli, imperi romano, cinese, inca). La Grande Muraglia misurava quasi 22.000 chilometri e serviva a demarcare i campi dalla steppa, l’agricoltura dal nomadismo, gli Han dai non-Han, la civiltà (cinese) dalla barbarie (altrui), unitariamente definita dall’esterno e dall’interno dei confini, pur essendo solo parzialmente efficace come difesa militare.

La faticosa opzione stanziale sarebbe stata imposta dalle circostanze climatiche, risultando biologicamente vantaggiosa per il lentissimo saldo attivo fra maggior tasso di fertilità e riproduzione pure rispetto al maggior tasso di malattie infettive croniche o acute e mortalità infantile. Quello contadino fu il primo lavoro vero e proprio. Però chi lo faceva, costretto per ragioni di sussistenza e mancanza di alternative, stava peggio non meglio. All’interno del territorio dei campi coltivati e degli animali allevati ebbero avvio o evolsero tecniche (misurazione, registrazione, contabilità) e pratiche (esazione fiscale, difesa dei raccolti, infine scrittura) rilevanti anche per l’erranza sul pianeta e i flussi migratori. La vita fuori dai campi coltivati e poi dalle residenze agricole era materialmente più facile, libera e sana, almeno per gli umani non schiavi (per loro era pessima ovunque). La vita dentro era regolata dall’assoggettamento degli schiavi all’istituzione sovrana (e spesso delle donne alla famiglia patriarcale). Ereditiamo regole asimmetriche.

## LE SANATORIE DELL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE

In ogni Stato c'è una storia della legislazione sull'immigrazione e l'emigrazione, talora più facile talora meno, e una dinamica materiale dei migranti regolari e irregolari, spesso non coincidente con la motivazione teorica delle norme. Stati Uniti e Italia, per esempio, hanno conosciuto nell'Ottocento e nel Novecento fasi giuridiche in cui era facilissimo arrivare dall'estero o spostarsi internamente, e fasi di chiusura dei propri confini istituzionali; fasi economico-culturali in cui vi era quasi una spinta ad andarsene a lavorare o vivere altrove, e fasi di chiusura nei propri confini sociali. I dati quantitativi hanno certo risentito di scelte di fase, anche se le scelte erano conseguenza successiva di dinamiche materiali in corso e producevano effetti successivi non coincidenti con le attese della dialettica politica. Gli interessi in campo nel fenomeno migratorio sono più di quel che si riesce a monitorare: il mercato capitalistico del lavoro, della produzione e del consumo, ha aspetti globali, i diritti dei lavoratori sono diseguali e le logiche del profitto proprietario tendono a mettere in competizione donne e uomini, giovani e vecchi, residenti e stranieri, regolari e irregolari. Nell'ultimo quarto di secolo in Italia, nei momenti in cui il mercato del lavoro "tirava", governi di maggioranze politiche diverse (e talora opposte) hanno approvato ben sette *sanatorie* e innumerevoli provvedimenti minori per mettere in regola gli immigrati non autorizzati: quattro sanatorie tra il 1986 e il 1998 (790.000 persone complessivamente messe in regola), una (soprattutto per le badanti con la legge Bossi-Fini) nel 2002 (630.000), una nel 2009 (300.000), una nel 2012 (120.000). La forma era praticamente sempre la stessa e significativa: una deroga al datore di lavoro a formalizzare l'impiego di immigrati già arrivati irregolarmente (perlopiù con visti turistici) e già assunti informalmente perché "servivano". Il mercato di fatto riusciva a eludere le (sbagliate) norme di diritto e le conseguenti (sempre prudenti) quote d'ingresso autorizzate per lavoro, stagionale o a tempo indeterminato. Le sanatorie servivano ai datori di lavoro per mettersi in regola e ai lavoratori per emergere dall'illegalità (pur dovendo entrare nel precario periodo dei ricongiungimenti familiari e della cittadinanza, assurdamente incerto e lungo).

Lo Stato aveva in cambio più residenti regolari e natalità, più imposte fiscali e contributi previdenziali, tanto che spesso statistici e demografi confermano appunto come l'immigrazione serve a tutti gli italiani. Le sanatorie prendevano atto che emigrazioni e immigrazioni sono geneticamente un fenomeno asimetrico e irregolare. Davvero non si può più rinviare l'approvazione di una nuova legge per l'accesso doveroso alla cittadinanza italiana (quello che impropriamente viene definito lo "ius soli")! Del resto, tutti noi siamo meticci e quasi tutti noi siamo persone di origine immigrata. Da tempo continuo a riflettere sui significati di questo meticcio. Con l'avvio e l'inasprimento della crisi economica, nell'ultimo decennio sono arrivati la fase e gli anni del sostanziale azzeramento sia della domanda di manodopera che delle quote d'ingresso. Mentre l'Italia ha chiuso ancor più e ideologicamente le frontiere, la Germania ha però introdotto un permesso di soggiorno di sei mesi specifico per ricerca lavoro. Negli ultimi anni il decreto-flussi italiano riguarda quasi solo pochi lavoratori stagionali nei settori agricolo e turistico. Sarebbe bene tenerne conto quando si parla degli sbarchi via mare: fino a tre anni fa (prima degli *hotspots* dell'Unione Europea) solo una minoranza degli sbarcati chiedeva asilo in Italia. Chi è riuscito ad arrivare e non esercita il diritto d'asilo può essere messo alla prova (e al lavoro regolare) della civile convivenza in Italia o in altri paesi europei, anche secondo la sua propensione e competenza, facilitando un migliore incontro fra domanda e offerta di lavoro e una maggiore corrispondenza fra la formazione e la qualifica regolari. Invece, nel 2018 i discutibili accordi con il Niger e la Libia (adesso in drammatica guerra civile), l'illegale considerazione della Libia come "porto sicuro" (dopo averne pure riarmato la Guardia costiera ufficiale), il sostegno oggettivo ai criminali africani ed europei che gestiscono privatamente per proprio profitto le rotte, la campagna di discredito nei confronti delle Ong per i salvataggi hanno ridotto le traversate (nonostante continuino a brillare le stelle coraggiose di alcune navi solidali e del porto di Lampedusa). Bloccare le rotte dei migranti (visto che non ci sono traversate di linea e abbastanza corridoi umanitari) significa negare il diritto d'asilo a persone che ne avrebbero titolo e libertà di movimento ad altre che sarebbero regolarmente utili alla nostra società.

Il *diritto delle migrazioni* è automaticamente disomogeneo, scientificamente multipolare, metaforicamente meticcio, implica un'ibridazione spesso conflittuale fra Stati e discipline, per qualsiasi aggettivazione giuridica adottata: costituzionale e pattizio, internazionale ed europeo, civile e pubblico, amministrativo e penale, privato e del lavoro, dell'immigrazione e delle emigrazioni. L'asimmetria non riguarda solo le norme storicamente determinate nelle regioni e negli Stati di attuale e precedente residenza, è una multipolarità difficile da disporre o narrare attraverso disposizioni generali e astratte: riguarda cittadini e stranieri negli stessi posti; residenti oggi da quanto tempo a quale titolo o status, residenti domani diretti o da dirigere quando e dove; sistemi giuridici diversi e connessi se non altro dalle persone, da diritti libertà illegalità di individui umani. Il futuro diritto delle migrazioni avrà bisogno di più consapevoli nessi con sociologia e antropologia della mobilità e del migrare. La questione finora più affrontata negli studi universitari è certamente il diritto all'immigrazione, le regole che consentono di arrivare ed eventualmente risiedere in un paese; eppure come si fa a non porsi il problema del diritto o libertà d'emigrazione dei nostri connazionali? E ciò vale per ogni altra istituzione statale limitrofa (con ovvie peculiarità) e lontana. L'istituzione del passaporto è recente, millenni e secoli prima esistevano altre regole, comune lo strumento "passaporto" ha molto diversi poteri libertà diritti di uscita e di entrata per cittadini di Stati diversi.



## I FLUSSI MIGRATORI ATTUALI

### **Emigrazioni dall'Italia e immigrazioni in Italia**

I turisti sono molti di più dei migranti, anche in questo momento, quasi ovunque nel mondo; in Italia ben oltre 200 milioni nel 2018. E oggi moltissimi migrano anche solo col pensiero, con le idee e con il computer, in modo immateriale, anche dall'Italia. La libertà di movimento comporta anche trasferimenti brevi e mirati, viaggi mentali e intensi contatti sociali a distanza. Se teniamo ferma la definizione ufficiale di migrante internazionale per chi cambia Stato di residenza con la durata di almeno un anno e vogliamo fare il caso contemporaneo di un singolo paese, prendiamo l'Italia, le italiane e gli italiani rispetto alla residenza del loro (nostro) paese.

Come detto, le statistiche sul fenomeno migratorio hanno tutte sempre mille difetti se comparate nella storia e nella geografia. Il rapporto *Undp 2008* è abbastanza recente e ha assoluto valore comparativo: analizzava istantanee e scenari degli immigrati, le loro condizioni di educazione e lavoro, i movimenti indotti da conflitti e insicurezza varia, i flussi finanziari (come rimesse e co-operazione), le ratifiche di convenzioni e patti su diritti umani e migrazioni rispetto a 194 Stati divisi fra quelli allora con sviluppo umano altissimo (28, fra cui l'Italia), alto (45), medio (85), basso (24) e particolare per diverse ragioni (12). Vediamo i dati per l'Italia: gli immigrati sono passati da circa 459.000 nel 1960 a 4 milioni 463.000 nel 2005 con un trend costante di crescita;

erano lo 0,9% rispetto alla popolazione complessiva del 1960 e il 5,2 rispetto a quella del 2005, percentuali molto inferiori sia all'inizio che alla fine nei confronti di Irlanda, Olanda, Svezia, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Austria, Spagna (0,7 nel 1960, 10,7 nel 2005), Danimarca, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Grecia (0,6 e 8,8), Portogallo (0,4 e 7,2) fra i paesi ricchi limitrofi o europei, ma pure rispetto ad Australia, Canada, Stati Uniti, Norvegia. Parzialmente significative eccezioni con percentuali inferiori all'Italia erano solo Finlandia e Giappone.

Come per tutti i paesi più sviluppati, nell'ultimo cinquantennio ci sono state più immigrazioni che emigrazioni, anche se ogni Stato ha continuato a vedere flussi bidirezionali. Tutti gli indicatori quantitativi confermano che non c'è nessuna invasione in corso e che gli arrivi hanno migliorato (non peggiorato) i conti pubblici e la salute di chi risiede nel nostro paese. Per l'Italia anzi il saldo merita qualche maggiore attenzione alle cifre.

I numeri attuali degli stranieri immigrati residenti in Italia e degli italiani emigrati residenti all'estero sono il sedimento di scelte (anche forzate) che vanno indietro nel tempo, talora ad alcune generazioni fa, di ritorni indietro sia verso l'estero che verso l'Italia, di norme cambiate sia là che qui, di dinamiche di uscita ed entrata in parte non comparabili: il fenomeno migratorio non può essere riassunto in schede e tabelle di facile lettura. A fine 2018 l'Istat stima che i residenti in Italia siano 60 milioni e 391.000, oltre 90.000 in meno sull'anno precedente; se gli italiani scendono a 55 milioni (-3,3%), i cittadini stranieri residenti in Italia salgono a 5 milioni 234.000 e rappresentano ora l'8,7% della po-

polazione totale (provenendo soprattutto da Romania, Marocco, Albania, Cina). Si noti che, per il terzo anno consecutivo, nel 2018 si registra un aumento dei trasferimenti di residenza intercomunali, che sono stati circa 1 milione 349.000. D'altro lato, i due ministeri Interni ed Estero (significativamente insieme) hanno comunicato che a fine 2018 gli italiani residenti all'estero sono 5 milioni 288.000 (soprattutto in Argentina, Germania, Svizzera, Francia), quasi 174.000 in più rispetto all'anno scorso. Le cifre sono il risultato di processi diversi con autonoma specifica evoluzione nei decenni scorsi e, tuttavia, la quantità praticamente identica di emigrati e immigrati è molto significativa. Del resto anche i saldi annuali sono meno distanti di quel che si crede, tutti gli studi teorici e statistici lo confermano, nel 2018 abbiamo avuto più emigranti che immigrati. L'Italia è da secoli terra insieme di emigrazioni e immigrazioni, libere e forzate. Siamo il risultato di un meticciato diffuso, con molte origini e molti incroci, storici e geografici, vicini e lontani nel tempo e nello spazio.

## **L'Italia, gli emigranti e gli immigrati forzati**

Nel numero complessivo degli italiani all'estero e degli stranieri in Italia sono compresi sia quelli partiti o arrivati in fuga per cause più o meno certificate, che quelli partiti o arrivati con qualche grado di libertà per le più varie ragioni. L'Onu, non a caso, celebra separatamente l'insieme dei migranti (*il 18 dicembre*) e coloro che migranti non avrebbero voluto diventare, i profughi (*il 20 giugno*). I *Refugees* sono una parte (con status) dei

## LE IMMIGRAZIONI MIGLIORANO LA SALUTE DI TUTTI (PURE NOSTRA)

Una caratteristica del nostro meticcio diffuso è che tendiamo a stare male per le stesse ragioni fisiche e mentali ovunque nel mondo. Con il fatidico 1492 abbiamo portato un sacco di agenti patogeni e di malattie che hanno decimato nativi e nuovi residenti in Sud America, molto più loro che noi. Poi tutto si è mescolato, anche da quel punto di vista. I flussi migratori, genici e culturali, vanno considerati una delle ragioni più importanti del miglioramento medio globale della salute nello sviluppo umano del secolo scorso (accesso ai servizi, aumento dell'aspettativa di vita, scienza medica), probabilmente non proprio associato alla presunta crescita del quoziente intellettuale dei *sapiens* negli Stati ricchi. La diffidenza verso l'alieno resta sana, poi è comunque meglio andare a vedere con sapienza. Oggi si fanno analisi sofisticate, anche Stato per Stato: un recente rapporto su salute e migrazione della rivista di medicina *Lancet*, una delle più importanti in Europa, mostra come l'arrivo di stranieri, nonostante le discriminazioni che subiscono, comporta proprio un beneficio per i sistemi sanitari nazionali dei paesi d'immigrazione, studiati sotto vari aspetti, salutista, preventivo, sociale, amministrativo.

È ormai ampiamente dimostrato che gli immigrati dai paesi poveri non danno alcun contributo significativo alla diffusione di malattie infettive nei paesi ospiti (perlopiù ricchi). Sembra anzi che quanti arrivano in Europa da altre aree continentali sono in genere più giovani e più sani e possano aiutare anche per la cronica recessione demografica di molti paesi fra cui l'Italia. Alcuni presentano, è vero, problemi di salute incorsi durante il precario irregolare percorso migratorio (in particolare donne e bambini, o gli omosessuali sottoposti spesso ad abusi incredibili), ferite fisiche o psichiche, non infezioni. Altri hanno subito il triste logorante allenamento a una vita di pene e adattamenti, per certi versi rinforzando corpi e menti. E tutti gli arrivati sono più esposti al rischio delle nostre moderne malattie sociali (pressione arteriale, diabete, disagio psichico), tanto più che non sempre il loro diritto alla salute viene riconosciuto. Gli immigrati danno, inoltre, in vari casi un sostegno importante ai

sistemi sanitari dei paesi ospiti (e, dunque, alla salute delle popolazioni native). In Gran Bretagna, per esempio, quasi il 40% del personale medico e paramedico è composto da immigrati altamente qualificati. In Italia in quasi tutte le regioni si lamenta una carenza di medici, in tutte le unità sanitarie molti immigrati sono indispensabili ai servizi pubblici e privati di assistenza e cura, sostitutivi o alternativi a dinamiche familiari (femminili molto più che maschili) che non li coprono più. La formazione e l'informazione sanitarie andrebbero comparate e migliorate proprio attraverso i flussi migratori, demici e culturali; la scienza si nutre di esperienze, sperimentazioni, immagazzinamenti biologici, scambi, mutazioni. D'altra parte, il turismo di massa, il commercio globale e la mobilità professionale (compresa quella congressuale-festivaliera-convegnistica) portano liberamente a far arrivare più persone dei migranti in più posti del mondo e i turisti dei paesi ricchi fanno spesso emigrare in giro malattie infettive e abitudini pericolose. In base alla Dichiarazione universale e al diritto internazionale gli immigrati e i migranti in genere avrebbero diritto a quello che viene definito un *highest attainable standard of health*, il più alto livello possibile di tutela della salute, a essere esplicitamente inclusi nei sistemi sanitari universalistici, sia perché la salute è un diritto universale dell'uomo, sia perché se stanno bene loro pure i nativi (comunque metici) ne beneficiano, in vari modi. Del resto, gli immigrati giunti nei paesi europei hanno un tasso di fertilità (numero di figli per donna) mediamente inferiore a quello della popolazione ospite, o comunque mostrano subito elasticità nell'adeguarsi, con una segnalata eccezione solo per i migranti turchi. Ripeto: non c'è alcun agguato demografico, nessun complotto, nessuna sostituzione. In questo ulteriore campo i due *Global Compact* rappresentano un'ottima occasione per proteggere la salute di tutti, soprattutto se si integrano praticamente con altri *Obiettivi di sviluppo sostenibile* come la sicurezza alimentare ovvero l'eliminazione di fame e sete, il contenimento a 1,5 gradi dell'aumento della temperatura media, il disarmo pacifico, un'accelerata prorompente riduzione delle disuguaglianze tra e nei paesi.

profughi; tutti i profughi (che iniziano i rischi della fuga comunque privi di status) sono una parte dei migranti emigrati in un luogo e immigrati altrove. Vale per l'Italia e vale per ogni paese, pur con proporzioni e (incerte) statistiche molto differenti paese per paese, area geografica per area geografica, continente per continente. Il conteggio di un anno storicamente determinato non considera se si era a suo tempo partiti o arrivati schiavi, clandestini, irregolari, richiedenti asilo, rifugiati climatici, studenti, lavoratori, familiari, minori. Di molto di ciò (vitale e spesso sconvolgente) si perde traccia nel corso del migrare, nell'essere migrati. Di quanti schiavi sono discendenti alcuni dei parlamentari brasiliani di oggi? Di quanti discriminati di ieri sono discendenti alcuni degli imprenditori sudafricani neri di oggi? Di quanti richiedenti asilo sono discendenti alcuni dei campioni sportivi italiani di oggi?

Da quasi 70 anni l'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) fa statistiche sulle persone in fuga dal proprio paese che sono state accolte sotto la propria tutela internazionale. Da alcuni decenni *il 20 giugno* di ogni anno (giornata mondiale dei rifugiati) aggiorna i dati e, insieme, indica i numeri degli altri *Refugees* (palestinesi) non sotto la propria tutela, dei richiedenti asilo in attesa di risposta, dei propri *Refugees* (purtroppo pochi) che hanno potuto dismettere il triste status e tornare cittadini del loro o di altro Stato, dei profughi (anche ecoprofughi, in ragione di disastri climatici o geofisici) che sono rimasti all'interno del proprio Stato, *internally displaced people*. Paese per paese; anno dopo anno; conflitti, guerre, discriminazioni, disastri, vecchi, persistenti e nuovi. In Italia a fine 2017 i *Refugees* erano

167.000 donne e uomini, 2,8 su mille abitanti, raddoppiati in cinque anni rispetto agli 80.000 del 2013, 1,3 su mille, una crescita inferiore a quella della maggior parte dei paesi europei, una cifra complessiva che colloca comunque sempre l'Italia agli ultimi posti in Europa per incidenza dei rifugiati sulla popolazione totale.

Come detto, l'Italia ha una lunga storia multidirezionale di migrazioni. Si potrebbe andare molto indietro nei secoli, parlare dell'antica Roma o delle Crociate, dei poteri istituzionali e religiosi in guerra fra loro ben prima dell'unità nazionale. Limitiamo il ricorso al passato. Un cenno statistico a un secolo fa basta per capirsi: tra il 1861 e il 1985 gli italiani emigranti sono stati circa 29 milioni: di questi, oltre 10 successivamente tornati in Italia (il 35%), mentre quasi 19 si sono definitivamente stabiliti all'estero (65%); tra il 1890 e il 1910 circa l'1,5% della popolazione italiana di allora (!) emigrò *ogni anno* dal nostro paese (*free migrations?*); nel 1901 fu istituito il commissariato italiano "per l'emigrazione".

Negli ultimi decenni il nostro paese, come tutti i paesi democratici sviluppati, tende a essere molto più luogo di rifugio che luogo di fuga. Non possiamo peraltro dimenticare che il regime fascista determinò l'esodo forzato di centinaia di migliaia di italiane e italiani, per ragioni politiche ed etnico-religiose, per le leggi e i decreti razziali adottati, per le deportazioni e gli esodi forzati di intere popolazioni. Inoltre, anche una parte dei profughi che arrivano da qualche decennio sono stati indotti alla migrazione forzata da nostri comportamenti. Non solo una parte delle delocalizzazioni interne sono dovute a errori nella gestione dell'impatto ambientale delle opere edilizie, all'incuria e alla mancata manu-

tenzione pubblica del territorio, ma anche e soprattutto, come tutti i paesi sviluppati industriali, abbiamo contribuito ai cambiamenti climatici antropici globali che provocano effetti migratori (di altre specie e di umani) molto lontano da dove vengono emessi i gas serra che inducono il crescente eccessivo riscaldamento dell'intero pianeta, uno dei confini planetari raggiunti che rendono ancor più insicura la convivenza sul pianeta.

## **I *Global Compact* per il diritto di restare e la libertà di migrare**

Ovunque si studia la *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948, preambolo e 30 articoli di principi e obblighi, diritti e doveri. L'Italia non faceva parte dell'Onu quando la Dichiarazione universale fu adottata: anche quella non è vincolante, eppure è solennemente in vigore, decisiva sia per il diritto internazionale che per la costituzione materiale nazionale. Fu votata da 48 dei 58 Stati allora membri dell'Onu (8 astenuti, 2 assenti). Ribadisco: è in vigore, di per sé stessa non è vincolante. Fra gli 8 astenuti c'erano l'Unione Sovietica di Stalin e il Sudafrica del nascente apartheid, è bene ricordarlo. Eppure è un testo che riconosce solo l'ovvia valutazione che gli esseri umani appartengono tutti alla stessa specie, hanno questa oggettiva eguaglianza biologica e genetica cui far corrispondere reciproci diritti e doveri. Niente discriminazione, sopraffazione, schiavitù, omicidio di umani verso altri di noi. È all'origine di una settantina di patti globali vincolanti e risulta purtroppo ancora violata da molti Stati e governi in giro per il mondo



(a motivata detta di istituzioni, corti di giustizia e organizzazioni internazionali).

Il 27 settembre 2015 fu adottata dall'Onu l'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, con 17 *Obiettivi* (SDGs) e 169 precisi indirizzi, uno dei quali riguarda per la prima volta le migrazioni (Italia a favore, come tutti). All'interno del decimo obiettivo (*Reduce inequality within and among countries*), il settimo punto riguarda migrazioni da facilitare in quanto “ordinate, sicure, regolari e responsabili”, anche attraverso politiche pianificate e ben gestite. Nel 2015 vi erano 244 milioni di immigrati altrove (220 nel 2010, 258 nel 2017), la cui emigrazione era iniziata meno o più forzatamente, una cifra poco superiore al 3% della popolazione mondiale, con entrate e uscite in tutti i continenti e praticamente in tutti gli Stati, soprattutto in Asia, ovviamente presenti in percentuale maggiore nei paesi sviluppati (il 12% contro circa il 2% nei paesi in via di sviluppo). Il successivo *Global Compact*, negoziato avviato nel dicembre 2016 e definitivamente chiuso nel dicembre 2018, considera implicito solo l'aggettivo “responsabili” visto che è appunto un accordo di globale reciprocità e che la gran parte delle migrazioni sono interne agli Stati e ai continenti.

Il documento finale è risultato molto meno ambizioso della bozza iniziale. Mancano, per esempio, il divieto della detenzione dei minori e la promozione del ricongiungimento familiare. Fin dal principio, del resto, non si voleva scrivere un compendio esaustivo del fenomeno migratorio: temi e nessi trattati qui sopra, nei precedenti capitoli, non erano giustamente all'ordine del giorno. I documenti approvati dall'Onu a fine 2018 dovrebbero essere considerati più un punto di partenza

che un punto di arrivo, per garantire più diritti e libertà condivisi sul pianeta nei flussi migratori fra gli Stati, sia bilaterali che multipolari, considerando anche la delicata situazione dell'Unione Europea, unitaria e multipla. Ciò è tanto più vero se si considera che il Mediterraneo è da millenni un crocevia migratorio globale e che i flussi dall'Africa sub-sahariana (in forte crescita di popolazione) nei prossimi decenni tenderanno ad aumentare, soprattutto verso il Mediterraneo.

Provo a sintetizzare e riassumere i 23 utili obiettivi del *Global Compact for migration*: informativi (raccolgere dati accurati e disaggregati anche per condurre appropriati screening, valutazione e rinvio), preventivi (ridurre al minimo i fattori strutturali e gli elementi negativi che obbligano le persone a partire; aiutare a scegliere l'eventuale paese di destinazione più adatto), amministrativi (gestire le frontiere in modo coordinato; migliorare assistenza e cooperazione e fornire informazioni tempestive lungo tutte le fasi della migrazione; assicurare che i migranti possiedano adeguata documentazione e prove della loro identità legale; assicurare loro accesso ai servizi di base; migliorare disponibilità e flessibilità dei percorsi), lavorativi (facilitare procedure di assunzione eque ed etiche e salvaguardare le condizioni di un lavoro dignitoso; responsabilizzare i migranti e le società per realizzare una piena inclusione e coesione sociale), emergenziali (salvare vite umane e organizzare azioni coordinate per i migranti dispersi; ricorrere alla detenzione solo come misura di ultima istanza e lavorare per trovare delle alternative), formative e sociali (eliminare ogni forma di discriminazione e promuovere un dibattito pubblico basato su evidenze concrete;

investire nello sviluppo di competenze e facilitare il reciproco riconoscimento di abilità e qualifiche; creare le condizioni affinché i migranti diano un pieno contributo allo sviluppo sostenibile in tutti i paesi), poi anche alcuni operativi contro le migrazioni forzate (rafforzare le risposte transnazionali al traffico di migranti; prevenire, combattere ed eradicare il traffico di esseri umani) e per l'eventuale ritorno nel paese d'origine (promuovere metodi più facili per il trasferimento delle rimesse; collaborare per agevolare ritorni e riammissioni sicuri e dignitosi, così come il reinserimento sostenibile nella società; stabilire meccanismi per la portabilità delle prestazioni previdenziali e dei benefici acquisiti; rafforzare la cooperazione internazionale e la partnership globale per le migrazioni sicure, disciplinate e regolari).



## CONCLUSIONI: MIGRATE IN PACE!

Suggerisco sommessamente di leggere e attuare, ognuno dal proprio ruolo sociale e istituzionale, i principi e gli indirizzi del primo (sottoscritto dall'Italia) e soprattutto del secondo (non sottoscritto dall'Italia, in modo goffo e assurdo) *Global Compact*, sia che andiamo all'estero, sia che incontriamo qualcuno che dall'estero viene. Il primo serve a garantire il diritto di restare a ogni umano del pianeta, lentamente riducendo e azzerando le migrazioni forzate (la pace fra gli Stati è una preconditione indispensabile e non sufficiente), comunque gestendole nel rispetto prezioso della vita dignitosa di ogni individuo. Quei rifugiati e profughi vogliono riconquistare la libertà di tornare, nulla più. Il secondo, diversamente, serve a regolare la libertà di migrare affinché non urti nessuna identità nazionale nel rispetto delle norme che ogni paese si dà per le proprie emigrazioni e immigrazioni. Per rendere più ordinati, regolari e sicuri i flussi migratori in uscita e in entrata il patto per "migrazioni ordinate, regolari e sicure" spiega ed elenca cosa fare, come gestire sia la libertà dei paesi ricchi sia la pressione dei paesi poveri (soprattutto dal continente africano in forte crescita di popolazione). Nessuno può fare da solo, anzi ora è più facile siglare accordi bilaterali o multilaterali in una cornice di principi comuni.

Fra tutti i migranti vi sono pure coloro che fuggono. Molto sappiamo dei rifugiati politici, quelli che hanno lo *status*. Di fronte all'ancor più imponente numero

di rifugiati climatici (per ora senza “riconoscimento”, come segnalato anche dal punto 25 dell’enciclica papale del 2015) e di fronte alla vastità del fenomeno migratorio umano, andrà chiarito che cosa significa avere il diritto di restare ed essere liberi di migrare. La prima questione è rispettare il diritto di restare nel luogo dove si è nati e cresciuti: restare è un diritto prima che una libertà e, potendo restare, si rispetta anche la parte positiva del senso di appartenenza geografica e identità culturale che hanno tutti i nativi, non solo quelli nati nel nostro stesso luogo. Apparteniamo a una comunità (imperfetta) di colori, odori, sapori, sguardi, paesaggi, usi e costumi, esseri umani (meticci comunque) a prescindere dalla loro bontà o cattiveria, individuale e sociale. Certo, sarebbe simpatico conoscere l’identità degli italiani e delle italiane originari e permanenti, costituirebbero un’etnia a sé stante (o razza o specie, ci sarebbe molto da ironizzare, prima fra italiani), studiabile in laboratorio. Solo che è impossibile: impossibile garantire statistiche prima della certificazione dell’Italia e, anche dopo, controllare bene gli incroci con turisti o lavoratori stranieri, il ritorno prolifico di emigranti, l’arrivo prolifico di immigrati.

Un diritto di restare globalmente rispettato ridurrebbe i flussi migratori e aumenterebbe la giustizia sociale e ambientale, ridurrebbe le disuguaglianze civili e geografiche e aumenterebbe le libertà di tutti. Il diritto attiene alla dignità della persona, è anteposto alla stessa libertà di movimento e di migrazione prevista dall’articolo 13 della Dichiarazione universale: occorre individuare le misure specifiche, le politiche specifiche, gli aiuti specifici per intervenire alle origini delle migrazioni

forzate o dopo che si sono verificate, sapendo che non esistono soluzioni eterne e generali e che poter restare non significa vivere bene e quindi resta anche la necessità di garantire sviluppo (sostenibile). Il primo *Global Compact* prende atto delle guerre e delle persecuzioni nel mondo, che i Rohingya nel Myanmar non possono che fuggire, come i cittadini sottoposti alla guerra civile in Siria o in Stati dove esistono solo bande o tribù in lotta come Somalia e Libia o in aree delle guerre criminali come nel triangolo Honduras-Guatemala-San Salvador o come i profughi palestinesi senza un proprio Stato o come i profughi dalle decine di paesi che ancora perseguitano gli omosessuali o da quelli che prevedono una religione o una razza di Stato o come i rifugiati climatici. La Convenzione sui rifugiati già assiste una parte dei migranti forzati, però alcuni di loro lo restano per troppo tempo e comunque non può assistere per norma la totalità dei profughi costretti ad abbandonare i propri paesi. Occorre ridurre il tempo in cui si mantiene lo status di *Refugee* e, tendenzialmente, ridurre le migrazioni forzate fino a eliminarle. Ciò non significa azzerare tutte le migrazioni: vogliamo che nessun italiano o europeo o studente o sportivo o scienziato o imprenditore o artigiano o operaio, donna e uomo che sia, prende mai più in considerazione di provare a vivere altrove per un periodo della sua vita? Ma scherziamo? Come e cosa fare allora è scritto nel secondo *Global Compact*, nel rispetto della sovranità di ciascun paese, reciproca anche quella. Il fatto di appartenere nativamente a una società e a uno Stato è un punto di inizio e apertura al mondo, non terminale e di chiusura alle esperienze e alle libertà della vita, individuale e sociale. Non possiamo malintendere la

diversità che esiste fra ogni essere umano e ogni ecosistema. Visto che siamo sapienti, benintendiamo che siamo tutti egualmente umani sulla stessa barca.

Fate voi. Facciamo noi! Non c'è nulla di irregolare o pericoloso se regioni ed enti locali, imprese e operatori economici vari, scuole e università, società sportive e centri culturali, dal 2019 negli anni a venire, perseguono concretamente alcuni degli obiettivi indicati nel *Global Compact*, abbia o meno il governo italiano votato per l'accordo globale. Informare, assistere, prevenire, dare e ricevere nel rispetto della legge (italiana), nulla di più e nulla di meno. Sono obiettivi di civiltà, sono principi adottati reciprocamente, sono quello che avremmo voluto già veder garantito agli oltre 5 milioni di italiani emigrati e oggi regolarmente ancora all'estero e agli oltre 5 milioni di stranieri immigrati e oggi regolarmente in Italia. Appunto, un accordo globale per muoversi sicuri sul pianeta. Migrate in pace!



## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Codice dell'immigrazione e asilo*, a cura di Domenico Manzione, Giuffrè, Milano 2018.
- AA.VV., *La frenesia del viaggio. Storie di migrazioni e le migrazioni nella storia*, Egea, Milano 2019.
- AA.VV., *Migrations, réfugiés, exil*, a cura di Patrick Boucheron, Odile Jacob, Paris 2017.
- AA.VV., *Migrazioni. Storia d'Italia, Annali 24*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.
- AA.VV., *Overcoming barriers: Human mobility and development, Human Development Report 2009*, UNDP, New York 2009.
- Allievi S., *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari-Roma 2018.
- Ambrosini M., *Migrazioni*, Egea, Milano 2017.
- Augé M., *Migrazioni*, Castelvechi, Roma 2018 (ed. orig. 2014).
- Barbujani G., Brunelli A., *Il giro del mondo in sei milioni di anni*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Buoninconti F., *Senza confini. Le straordinarie storie degli animali migratori*, Codice, Torino 2019.
- Calzolaio V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate, di ieri, di oggi, di domani*, NdaPress, Rimini 2010.
- Calzolaio V., "Migrazioni mediterranee", *Infinitimondi*, 2/2017, pag. 9-22.
- Calzolaio V., *La specie meticcia*, People, Milano 2019.
- Calzolaio V., Pievani T., *Libertà di migrare*, Einaudi, Torino 2016.
- Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P., Piazza A., *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997 (ed. orig. 1994).
- Chelazzi G., *Inquietudine migratoria*, Carocci, Roma 2016.
- Ciotti L., *Il mare nero dell'indifferenza*, People, Milano 2019.
- Collier P., *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2015 (ed. orig. 2013).
- Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.

- Darwin C., *L'origine delle specie*, Newton Compton, Roma 2006 (ed. orig. 1859).
- Darwin C., *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton, Roma 2006 (ed. orig. 1871).
- Darwin C., *Il potere di movimento nelle piante*, Utet, Torino 1884 (ed. orig. 1880).
- Eco U., *Migrazioni e intolleranza*, La Nave di Teseo, Milano 2019.
- Greco P., *Errore*, Doppiavoce, Napoli 2019.
- Le Bras H., *L'âge des migrations*, Autrement, Paris 2017.
- Leone U., *Ambiente*, Doppiavoce, Napoli 2019.
- Mancuso S., *Plant Revolution. Le piante hanno già inventato il nostro futuro*, Giunti, Firenze 2017.
- Pievani T., *Atlante dell'evoluzione umana*, Libreria Geografica, 2018 (4<sup>a</sup> ed.).
- Pugliese E., *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 2018.
- Salomone M., *Giustizia. Sociale e ambientale*, Doppiavoce, Napoli 2019.
- Sciortino M., *Rebus immigrazione*, Il Mulino, Bologna 2017.
- Tertrais B., Papin D., *Atlante delle frontiere. Muri, conflitti, migrazioni*, Add, Torino 2018 (ed. orig. 2016).
- Tuniz C., Tiberi Vipraio P., *La scimmia vestita*, Carocci, Roma 2016.
- Zanotelli A., *Prima che gridino le pietre. Manifesto contro il nuovo razzismo*, Chiarelettere, Milano 2018.

Oltre a un cenno per le tante riviste scientifiche molto consultate per i primi capitoli (da *Le Scienze* a *Nature*), limito i puntuali riferimenti ad articoli e siti alle organizzazioni istituzionali:

- l'insieme delle attività dell'Onu sulle migrazioni è ora inserito nel percorso del *Global Compact*, che riguarda migranti e rifugiati: <https://refugeesmigrants.un.org/migration-compact>;
- dati complessivi e specifici, aggiornati di continuo, si trovano sul sito Iom: [www.iom.int](http://www.iom.int);
- dei *Refugees* si occupa l'Unhcr che nel rapporto annuale tiene conto anche dei profughi interni: [www.unhcr.org/](http://www.unhcr.org/), [www.internal-displacement.org](http://www.internal-displacement.org).

## RINGRAZIAMENTI

Sono debitore verso innumerevoli *amici e conoscenti* di spunti, osservazioni, stimoli, idee. Particolarmente negli ultimi dieci anni ho discusso in tante sedi di “migrazioni”, illustrando relazioni e diapositive, presentando libri miei e di altri, rispondendo a critiche e domande. Ogni volta qualcuno ha detto qualcosa di rimarchevole, che si è infisso nella mente (o in fugaci appunti) una volta rientrato nel ritiro maceratese, come dubbio o integrazione, esigenza di ulteriore studio e ricerca.

Le mie errate opinioni non ne sono una conseguenza. La colpa è tutta dei miei progenitori meticci, soprattutto di nonni e *genitori* italiani, io sono grato ai “miei”, ma voi, eventuali lettori, per cortesia prendetevela con loro se leggete frasi e affermazioni, paragrafi e interi capitoli che non vi convincono. E qualche responsabilità ce l'hanno anche maestri letti (*Darwin* e *Gramsci* in primo luogo) e frequentati (in una sinistra quanto più democratica, libertaria ed ecologista possibile) in circa mezzo secolo.

La bibliografia citata è stata selezionata e ridotta al minimo, limitata a pochi testi quasi tutti in italiano (o tradotti); in realtà ho consultato centinaia e centinaia di articoli e di volumi, forse migliaia, sia digitali che cartacei, grazie spesso anche alla consueta ospitalità della *Biblioteca della Camera dei Deputati*. Sostantivi, aggettivi, concetti sono spesso derivati da saggi riferiti a molte discipline scientifiche e storiche, pur rielaborate da un individuo succube di curioso indisciplinato meticcio culturale.

Qualche creditore va citato a titolo di esempio.

Ringrazio *Ugo Leone*, emblema di tanti colti scienziati docenti formatori, per aver pensato a un'agile collana di parole concatenate e contemporanee per rilanciare un'interessante casa editrice della cara Napoli.

Ringrazio *Pietro Greco*, emblema di tanti esperti giornalisti scienziati divulgatori, per le tante peripezie politico-culturali condivise e per l'insana comune passione rivolta al fenomeno migratorio di tutte le specie, dalla notte dei tempi, in ogni dove.

Ringrazio *Pamela Carelli*, emblema di tanti affetti intensi e sinceri, per aver letto e commentato fin dal principio.

Montanello (Macerata), 20 aprile 2019

## INDICE

Un <i>Global Compact</i> per la vita terrena	7
Un accordo globale per muoversi sicuri sul pianeta	7
La vita è una costante migrazione sociale, per definizione	9
Le migrazioni (sapienti) di altri animali: il caso delle farfalle monarca	12
Non vi è mai stato accordo nel migrare	14
La migrazione umana costituisce un fenomeno vitale	17
La nostra residenza attuale non è quella dei nostri avi	17
Forse 40.000 anni sono troppo pochi per trarre conclusioni	19
Volenti o nolenti, qualcuno è sempre migrato altrove, tutti ci siamo mescolati	21
Le migrazioni dei corpi e delle idee della specie meticcica	22
La capacità di migrare	27
Migrare camminando	27
Tecniche e tecnologie del migrare	29
Le migrazioni e il sesso	30
Inevitabili mescolanze umane	34
La quantità del migrare	37
Le statistiche delle migrazioni	37
Popolazioni residenti stanziali, emigrazioni e immigrazioni	39
Le migrazioni e il lavoro	42

I dati contemporanei, la regola di almeno un anno, l'indice del 3%	44
La qualità del migrare	47
I gradi di libertà delle migrazioni	47
I mutevoli ecosistemi delle migrazioni, prima, ora e sempre	49
Il precario diritto delle migrazioni	52
Le sanatorie dell'immigrazione irregolare	54
I flussi migratori attuali	57
Emigrazioni dall'Italia e immigrazioni in Italia	57
L'Italia, gli emigranti e gli immigrati forzati	59
Le immigrazioni migliorano la salute di tutti (pure nostra)	60
I <i>Global Compact</i> per il diritto di restare e la libertà di migrare	64
Conclusioni: migrate in pace!	69
Bibliografia essenziale	73
Ringraziamenti	75



Finito di stampare nel mese di maggio 2019 per conto di DoppiaVoce  
presso Press Up s.r.l. – Nepi (VT)